la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

23

giugno 1995

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

LA BEIDANA
anno 11°, n. 2 - giugno 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
BRUNA PEYROT

Comitato di Redazione:
MARCO FRATINI
MARCO FRASCHIA
DANIELE GARDIOL
MILENA MARTINAT
TULLIO PARISE
INES PONTET
MARIO RATSIMBA

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolitografia Carnedda & C.
Torino

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Come già anticipato nei precedenti "editoriali" la rivista che avete fra le mani sta ridefinendo, col tempo, una propria linea di sviluppo. Intorno al gruppo di lavoro (si è innanzitutto definita la "redazione" vera e propria che, dopo alcuni "numeri" di "latitanza", ricompare nella seconda pagina di copertina) si sta lentamente componendo una schiera di collaboratori più o meno occasionali da poter contattare di volta in volta, affinché il compito della redazione possa – come in effetti dovrebbe – essere quello di coordinare un lavoro da svolgersi in un ambito più vasto rispetto a quello limitato ai nostri incontri.

Con la nuova stabilità redazionale si è potuto progettare anche l'inserimento di nuove "rubriche", accanto all'abituale "Segnalazioni" ed alla già apparsa "Incontri e Corsi".

Innanzitutto la sezione "Una finestra su ..." rende conto delle esposizioni fotografiche allestite nei locali del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Inoltre una pagina segnalerà, con una breve scheda, gruppi ed associazioni culturali presenti sul nostro territorio. Per finire, una rubrica tenterà di portare alla luce del sole alcune (non tutte, per ovvi motivi di spazio) personalità locali appartenenti alla numerosa schiera di quella "cosa misteriosa" che noi chiamiamo "poesia", cercando di evidenziare i rispettivi percorsi compositivi.

Strettamente legato al problema dei collaboratori è quello della diffusione (e quindi anche dei lettori). Finora la rivista ha incontrato vari ostacoli che le impedivano di essere diffusa presso un pubblico più ampio dei soli soci della Società di Studi Valdesi. Negli ultimi tempi si è invece avviata una prima operazione di pubblicizzazione che non ha tardato a dare i suoi frutti in occasione del numero precedente (il numero 22) in concomitanza con la ricorrenza del 17 febbraio: un primo passo che ci ha permesso di venire a contatto con un gran numero di potenziali lettori. I consigli, le critiche e i suggerimenti che ci sono giunti mostrano come cominci a svilupparsi un interessante rapporto fra coloro che scrivono e coloro che leggono la rivista. Il lettore comincia a poco a poco a farla propria e ad aspettare – noi speriamo – con impazienza l'uscita del numero successivo. Soltanto in questo modo essa può diventare luogo di confronto, di incontro fra chi scrive e chi legge.

Ma lettori si nasce o si diventa, non necessariamente si rimane! La redazione invita pertanto i lettori a contribuire con critiche e suggerimenti, ma anche ad aprire quella straordinaria e ricchissima miniera di informazioni che è il patrimonio di ricordi e memorie di vita vissuta che può permetterci di riscrivere alcune delle tante pagine di cui è composto il "libro" della storia delle nostre valli.

La redazione

Il materassaio ieri e oggi

di Tullio Parise

Mio zio Alfredo risiede all'Asilo Valdese da quattro anni cioè da quando il suo unico figlio, Ferruccio, morì. Ha 87 anni ed ha molto piacere di parlare con qualcuno anche se, come tutte le persone che hanno sofferto molto nella loro vita, è un po' diffidente: è necessario prenderla larga, parlare del tempo, informarsi della sua salute prima di poter ottenere una certa confidenza; inoltre è estremamente importante esprimersi in *patois*, in *sengianin* se si vuole instaurare più facilmente un rapporto amichevole.

Sono nato nel 1908, a gennaio, ed ero il più piccolo dei fratelli Parise. Io sono già nato ai Nazzarotti, come gli altri più giovani, ma i più vecchi nacquero ancora ai Parise[1]*. Eravamo dodici tra fratelli e sorelle: la più vecchia era Tanta Luisa che era del '90, ma io l'ho vista poche volte perché a 14 o 15 anni andò in Inghilterra a servire i suoi padroni e poi, una volta tornata, rimase sempre in Francia, a Parigi e poi vicino a Nizza (a Cagnes sur Mer); poi c'erano Barba Davi, Barba Sandrin, Barba Ricou del '99, Barba Daniel del 1901, Barba Bepino del 1902, Barba Alberto del 1904, Barba Vigin del 1906 e poi c'ero io.*

Mio zio tace; guardo il suo volto e indovino ciò che sta pensando: nella sua mente stanno passando le immagini di tutti quei volti che il tempo non ha voluto far invecchiare, ed io rispetto il suo silenzio ed evito di fargli osservare che in realtà Vigin non era per me un Barba ma era mio nonno, il padre di mio padre, che io non ho conosciuto perché morì giovanissimo. Poi Barba Fredu ricomincia a raccontare:

Barba Vigin l'era to granpapà. Ed io capisco solo ora che lo ha chiamato Barba per rispetto verso coloro che non ci sono più. *Anche Sandrin andò in Francia ma solo molti anni dopo Tanta Luisa: lui lavorava a Pralafera e fu sua moglie che aveva là una sorella che lo convinse ad andarci; Barba Ricou era autista e Alberto era sarto: era molto in gamba e conosciuto in tutta la valle.*

Ah! E poi c'erano anche due fratelli, uno del '95 e uno del '97 ma sono morti molto piccoli e non so neanche come si chiamavano. E poi c'era Richetta che cadde nel torrente a 9 anni e la ripescarono che era già morta.

Lavoravamo tutti quanti in campagna con i nostri genitori, poi

[1] Borgata sulla collina di San Giovanni

qualcuno iniziò a lavorare in fabbrica, altri poi andarono a Torino ...

Si capisce che per un uomo nato e cresciuto all'inizio del nostro secolo la città rappresenti ancora oggi qualcosa di oscuro, di indefinibile.

Barba Fredou – gli chiedo – Com'è che hai cominciato a lavorare come materassaio?

Mah! Cosa vuoi che ti dica, è passato tanto di quel tempo! Allora lavoravo da Davi Bersandi, in tipografia; avevo imparato già molte cose, ma non mi piaceva: non è che fossero dei cattivi padroni, anzi erano bravi, ma c'era sempre qualcosa da dire, litigavano sempre tra loro. Così un giorno – avevo 14 anni – passando davanti alla chiesa, ho sentito il rumore di una macchina: sono entrato e ho chiesto se avevano bisogno di una garsoun*; quel giorno, lo ricordo bene, era domenica e loro mi hanno risposto di sì, che c'era lavoro.*

E io ho chiesto loro quando potevo iniziare e loro mi hanno detto: «Oh, se veule, taca pura anche doman». E così ho iniziato a lavorare.

I tuoi genitori erano contenti del tuo lavoro?

Mio padre non mi ha mai obbligato a fare nulla, ma si capiva che avrebbe preferito che lavorassi in campagna con lui; mia mamma non diceva nulla, ma anche lei probabilmente voleva che rimanessi a lavorare con loro; il fatto è che io ero il più giovane e quasi tutti i miei fratelli se ne erano già andati di casa e così loro rimanevano soli. Ma in fondo erano contenti per me perché dopo aver imparato a fare il tipografo ora stavo apprendendo un altro mestiere, anzi due: infatti, una settimana dopo, quando iniziai a lavorare come materassaio, capii che il rumore che avevo sentito davanti alla chiesa era quello delle macchine da segheria, e così mi misi a fare anche il menusiè[2]*. Sì, perché per fare il materrassaio allora non c'era bisogno di macchine, bastava un po' di buona volontà e una bella dose di olio di gomito: servivano una cardatrice a mano, degli aghi apposta per cucire le fodere e della* fisella[3]*; la* fisella *la si andava a comprare direttamente a Pinerolo, qui non si trovava.*

Barba Fredou — gli chiedo — quand'è che ti sei messo in proprio?

Avevo 30, forse 31 anni, e allora c'era poco lavoro; sai com'è, stava per iniziare la guerra, la gente stava ancora bene, ma nessuno sapeva cosa sarebbe successo. E il padrone voleva chiudere bottega; allora ho

[2] Falegname
[3] Corda

Fig. 1 Alfredo Parise (a sinistra) con il fratello Enrico con alcuni mobili da lui realizzati (anni '30)

pensato che era meglio se mi mettevo per conto mio, facendo però solo materassi, non ce la facevo a fare anche il menusiè, *avrei dovuto aprire una bottega da solo e assumere della gente e* avio pa i sòrt, *non avevo i soldi; e poi un po' di incertezza ce l'avevo pure io, mica solo il padrone!*

Ma è durato poco! Poco dopo è scoppiata la guerra e mi hanno richiamato: sono finito a Gorizia e in altri posti...

Nuovamente mio zio tace: anche qui i brutti ricordi gli riaffiorano alla mente; dopo un po' però ricomincia a raccontare:

La guerra è una brutta cosa ma prima o poi finisce e al ritorno, dopo una breve parentesi in cui ho lavorato come vachè[4], *mia suocera mi ha aiutato a ricominciare e un po' per volta sono ripartito: mi piaceva troppo il mio lavoro, ero indipendente, anche se era duro.*

Eh, sì! Non c'erano sabati e domeniche che tenevano, si lavorava sempre; perché la domenica era proprio il giorno in cui la gente non lavorava e quindi poteva accoglierti per i materassi. Così io partivo in qualunque giorno della settimana e con qualunque tempo per Bobbio, Rorà, Angrogna, Bibiana, a volte anche Pinerolo, mi alzavo magari alle cinque o alle quattro e via con la mia bici.

Ma trasportavi tutto sulla bici? – gli chiedo stupito.

O 's capiss! *Non c'erano mica i motorini; tutto quello che ero riuscito a fare era di procurarmi da Pronello due ruote di recupero e una sbarra di ferro e di farmi un carrettino da attaccare alla bici. Più tardi, quando anche Ferruccio cominciò a lavorare con me ci comprammo un tre ruote a motore, un* Ercolino, *su cui caricavamo tutta la roba.*

Gli chiedo di raccontare qualche aneddoto sul suo lavoro, ma non vuole: secondo lui è sempre andato tutto bene, non c'è mai stato nulla di particolare; la sua ritrosia è normale in fondo: per lui il suo lavoro è stato sempre un mestiere normale che gli serviva per vivere, e allora cosa c'è da raccontare, a chi può interessare la sua vita, così uguale a quella di tante altre persone?

Così gli faccio altre domande più particolari: Quanto costava un materasso? Quanto tempo impiegavi a farne uno? E chi erano gli altri materassai in valle?

Io facevo pagare 5 lire un materasso a una piazza e 10 lire uno a due piazze, gli altri non lo so; i prezzi cambiavano da persona a persona e a

[4] Guardiano di mucche

Fig. 2 Alfredo Parise alcuni anni più tardi.

lavorare eravamo in tanti: c'era gente a Torre, a Luserna, agli Airali, c'era anche una donna; e tutti andavamo in bici o addirittura a piedi.

Io a fare un materasso ci mettevo un'ora, un'ora e mezza dipende dalla grandezza e dal materiale ma non ho mai avuto lamentele da nessuno, né per il lavoro né per i prezzi: mi hanno sempre pagato subito.

Dopo un altro attimo di pausa passo alla domanda più difficile: Barba Fredou, quand'è che hai smesso? Mio zio non ha, contrariamente alle mie previsioni, un attimo di esitazione:

Fu nel '68; era da molto tempo che avevo male alle gambe, ma in quell'anno cominciarono a formarsi delle ulcere e così dovetti smettere. Tanta Esterina, mia moglie, non lavorava; era andata undici anni a Pralafera poi, una volta sposati, aveva dovuto smettere per occuparsi della casa e di Ferruccio. Meno male che Ferruccio allora aveva preso il mio mestiere: aveva anche lui provato a lavorare via: otto anni da Peyrot, poi aveva iniziato con me.

A Ferruccio piaceva questo lavoro: si era persino comprato un camioncino; e io lo aiutavo ancora: stavo a casa, naturalmente, e lavoravo da seduto mentre lui andava in giro. Si portava anche del lavoro a casa e allora ci mettevamo tutti e due lì a fare le stesse cose. E poi le mie gambe sono peggiorate e non ho potuto fare più nulla anche a casa, sono dovuto andare in ospedale. Chissà, se fossi rimasto a casa forse qualcosa sarebbe cambiato, lui avrebbe continuato...

Mio zio continua a raccontarmi il suo calvario ospedaliero: prima a Luserna e a Torre Pellice, poi a Lanzo Torinese per due anni, a Torino, a Pinerolo e infine all'Asilo Valdese.

Ferruccio si era anche comprato una grossa cardatrice elettrica che teneva solo a casa: era troppo grande per portarla in giro, si portava via solo quella piccola a mano e cuciva sempre tutto come una volta. Così quella grossa la usavo io, ma non mi piaceva...

Poi anche Ferruccio ha smesso e io ho perso tutti: Esterina, mia nuora e infine anche lui ed ora eccomi qua, da solo...

La stanchezza prevale e capisco che è ora che io me ne vada; guardo l'orologio e vedo che è passata poco più di un'ora. È buffo – penso andandomene – come in così poco tempo mio zio abbia concentrato tanti anni di vita e di lavoro, ma poi ricordo la sua morale: a chi e a che cosa può mai servire il racconto di una vita così "normale"?...

Sono passati molti anni da quando Alfredo Parise ha smesso di lavorare,

e da allora sono cambiate tante cose; anche il suo lavoro si è modificato nel corso del tempo. Ho voluto perciò incontrare un materassaio che lavora attualmente, per verificare quanto sia diverso oggi svolgere una professione "in via di estinzione".

La ditta Tusino ha sede in Torre Pellice da otto anni in via al Forte 1; molto cortesemente si risponde alle mie domande e apprendo che il mestiere di materassaio non è cambiato di molto in questi ultimi vent'anni.

Nel laboratorio situato nel retrobottega si trova una cardatrice; certo parecchio diversa da quella usata da mio zio: non più a mano come quella, ma elettrica e soprattutto meno rumorosa e meno polverosa; è infatti dotata di un moderno sistema di aspirazione che riduce al minimo la presenza di polvere, mentre un tempo non vi era nulla di quel genere: molti infatti erano i materassai che si ammalavano di silicosi e che dovevano perciò smettere con il loro lavoro, e non infrequente era anche il rischio di sordità precoce dovuto al gran rumore prodotto dalle prime macchine elettriche; certamente una cardatrice elettrica non si può portare in giro o perlomeno non una di quelle dimensioni; ecco pertanto un'altra differenza: questo mestiere non è più itinerante ma stabile, non si vedono più i carrettini o i primi timidi furgoncini a motore come quelli che usava mio zio Alfredo.

E di lavoro ce n'è sempre di meno: se un tempo coloro che svolgevano questo lavoro erano in molti, ora sono in pochi per la concorrenza delle ditte che producono il materiale già finito; chi di noi si fa ancora eseguire i materassi artigianalmente? Ecco perché la ditta Tusino si è con il tempo specializzata anche in tecniche che un tempo non si usavano come quella del materasso a molle, più sano e anche più duraturo; infatti mentre un materasso di lana dura in media un paio di anni, uno analogo a molle ha una durata molto maggiore, data la sua struttura (un problema che non si presentava di certo ai tempi di mio zio, quando, data la scarsità di denaro a disposizione, un materasso si faceva durare anche parecchi anni).

Per il resto, il lavoro non è cambiato di molto con gli anni: le cuciture si fanno ancora tutte a mano con pazienza, gli aghi sono fondamentalmente sempre quelli e anche i fili impiegati sono all'incirca gli stessi; possono essere cambiati i materiali, ma non gli strumenti.

La lana viene procurata direttamente dal cliente come una volta oppure, più frequentemente, dalla ditta produttrice che la mette in conto nel prodotto finito; anche i tempi di realizzazione non sono poi diversi da allora: fatta salva la differenza tra materassi a una o a due piazze, è generalmente sufficiente un giorno solo di lavoro per la consegna del prodotto finito.

"E il povero Lombardini? Era già troppo vecchio e malridotto"[1]

Testimonianze su Lombardini a Mauthausen

di Marco Fraschia e Enrico Fumero

Introduzione

Cinquant'anni fa, pochi giorni prima della liberazione da parte delle forze alleate, veniva ucciso a Mauthausen Jacopo Lombardini, dopo più di un anno di prigionia nel lager nazista.

Nato a Gragnana, un piccolo borgo di Carrara, nel 1892, figlio di modesti cavatori di marmo, «con grande sacrificio riesce a studiare. In giovane età dimostra la sua vocazione politica e pedagogica. È un mazziniano e repubblicano storico. Durante la prima guerra mondiale chiede di essere arruolato. Essendo di costituzione gracile, riesce, dopo molti tentativi, a diventare militare. Intanto la guerra finisce».

«Dopo la guerra il fascismo incomincia a rivelare il suo vero carattere violento. Preso di mira per il suo antifascismo, Lombardini viene più volte bastonato durante le famose spedizioni punitive. Colto da grave crisi esistenziale, pensa addirittura al suicidio. La sua salvezza avviene quando, passando davanti ad una chiesa protestante di Carrara sente un inno e, attirato dalla curiosità, entra nel tempio metodista. Ascolta il sermone e, folgorato, si converte, dopo aver stabilito un primo contatto con il pastore Colucci.[2] Da quel momento diventa un uomo di grande fede [...]. Inizia così la sua missione come predicatore, senza tralasciare una intensa attività politica».

«Molto importanti per la sua realizzazione religiosa sono i contatti e i convegni con i membri dell'A.C.D.G.[3] delle valli valdesi».

«Nel 1941 diventa assistente nel Convitto Valdese di Torre Pellice, dimostrandosi validissimo "maestro". [...] Inscindibili sono l'uomo e il maestro e pertanto trasmette ai suoi discepoli la sua fede morale, politica e spirituale. Venuto a conoscenza di questo, il padre di un suo allievo al convitto valdese

[1] A. CARPI, *Diario di Gusen*, Torino, Einaudi, 1993, p. 205.

[2] Si tratta del pastore valdese Seiffredo Colucci, che quel giorno predicava nella chiesa metodista di Carrara.

[3] Associazione Cristiana Dei Giovani.

lo denuncia per antifascismo presso la direzione dell'istituto. Solidale con Lombardini, il direttore[4] lo avvisa, consigliandogli di lasciare la cittadina».

«In contatto con Roberto Malan e altri giovani, viene invitato ad andare con loro al Bagnòou, in val d'Angrogna, per fare il commissario politico di G.L. (Giustizia e Libertà). Simultaneamente e a titolo personale continua il suo apostolato religioso».

«Durante il tragico rastrellamento del marzo 1944, nelle valli valdesi, viene catturato assieme a moltissimi altri dalle Waffen-SS. È prima incarcerato a Luserna S. Giovanni e poi alle Nuove di Torino».[5] *Di lì viene trasferito al campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, in provincia di Modena, e infine a Mauthausen, dove continua fino all'ultimo il suo ministerio didattico e pastorale.*[6]

Alle Valli molti hanno conosciuto e apprezzato la figura e l'operato di Lombardini, del quale serbano ancora un vivo e commosso ricordo; tuttavia poche, per ovvie ragioni, sono le testimonianze relative a Lombardini prigioniero. Lo stesso Mastrogiovanni utilizza unicamente la testimonianza di Nino Bonelli.[7] *Scopo di questo articolo è dunque integrare il lavoro di Mastrogiovanni con alcune testimonianze raccolte dopo l'uscita del libro (1962).*

Lo stimolo a questo lavoro è venuto da una ricerca sulla seconda guerra mondiale, e sulla figura di Lombardini in particolare, realizzata dagli studenti di III liceo del Collegio Valdese di Torre Pellice.[8] *Il loro lavoro si è svolto in tre distinti momenti: un'indagine sulla conoscenza di fatti e personaggi del periodo nazifascista e della resistenza; una ricerca di testimonianze su Jacopo Lombardini nel lager e infine l'esposizione dei risultati durante il convegno* I giovani e la storia, *svoltosi a Torre Pellice, presso il cinema Trento, mercoledì 3 maggio 1995.*[9]

[4] Il pastore Roberto Nisbet.

[5] Dagli appunti di Frida Malan letti durante l'incontro su Jacopo Lombardini organizzato dal Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, sabato 20 maggio scorso, presso la Biblioteca della Casa Valdese di Torre Pellice. Si veda al riguardo la rubrica *Incontri e corsi* di questo numero de «La beidana».

[6] Indispensabile per chi voglia conoscere meglio la carismatica figura di Lombardini è l'interessante ed esauriente lavoro di SALVATORE MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini*, Torino, Claudiana, 1985. Questa è la ristampa anastatica di una prima edizione uscita nei "Quaderni del Ponte", Firenze, La Nuova Italia, 1962.

[7] Avvocato di Saluzzo, ufficiale di collegamento della II divisione G.L. fu arrestato il 26 febbraio 1944 e deportato a Mauthausen dove conobbe Lombardini. S. MASTROGIOVANNI, *Op.cit.*, pp. 112-123.

[8] Per la precisione: Miriam Bellion, Stefano Bellion, Enrica Blarasin, Sandra Caputo, Francesca Fornero, Sara Garbo, Donatella Gonin, Roberta Ribotta, Elisa Rubatto, Francesca Sidoti, Mariangela Viroglio, Giuliana Zampieri e Simone Zanelli.

[9] Il convegno era organizzato dal Distretto scolastico n. 43, nell'ambito di una serie di

L'indagine, svolta su un campione di 102 persone (amici, parenti, conoscenti: non solo giovani, dunque), prevedeva anche una sezione su Lombardini che ha portato ai seguenti risultati: «il personaggio Lombardini è noto all'82% di coloro che risiedono e studiano in val Pellice. Alcuni hanno fatto riferimento alla strada che gli è dedicata. Lombardini è completamente sconosciuto al 92% di coloro che risiedono al di fuori della val Pellice. Fra coloro che dichiarano di conoscerlo, il 78% lo identifica giustamente come insegnante e il 71% sa che fu catturato e deportato perché aderente alla Resistenza, mentre il 22% ritiene che sia stato deportato e ucciso perché ebreo».[10]

La ricerca bibliografica ha portato alla scoperta di altri tre scritti di memorie in cui compare la figura di Lombardini: Sergio Coalova racconta il suo incontro con lui nella caserma Pettinatti di Luserna S. Giovanni, subito dopo l'arresto durante il rastrellamento del marzo '44[11]*; Ferruccio Maruffi gli dedica numerosi passi nel suo* Codice Sirio[12]*; troviamo poi un breve cenno alla sua tragica fine nel* Diario di Gusen *di Aldo Carpi*[13].

Infine, nell'ambito della ricerca svolta dagli studenti di III liceo, tutti gli allievi del Collegio Valdese, il 20 marzo di quest'anno, hanno

---

iniziative volute dalla Comunità Montana Val Pellice e dalle amministrazioni comunali per celebrare il cinquantesimo anniversario della Liberazione. La stessa ricerca, nella parte riguardante la figura di Lombardini, è anche stata presentata in occasione del già citato incontro su di lui.

[10] Dalla relazione presentata al convegno dagli studenti.

[11] S. COALOVA, *Un partigiano a Mauthausen. La sfida della speranza*, Cuneo, L'Arciere, 1985. Sulla copertina del libro leggiamo: *Sergio Coalova è nato a Pinerolo il primo agosto 1923. Conseguito il diploma di geometra presso l'istituto "M.Buniva" fu ammesso, nel 1942, al 125° corso della R. Accademia di Artiglieria e Genio per la nomina ad ufficiale in S.P.E. In seguito allo sbandamento dell'8 settembre 1943 fu tra i primi a prender parte alla resistenza armata in val Pellice, aderendo alle formazioni G.L. raggruppate in seguito nella 5ª Divisione "Sergio Toya* [sic]*". Catturato durante un rastrellamento fu deportato a Mauthausen, dopo essere passato attraverso le carceri "Nuove" di Torino ed i campi di Fossoli e di Bolzano. Attualmente risiede e lavora a Pinerolo.*

[12] F. MARUFFI, *Codice Sirio (I racconti del lager)*, edizione fuori commercio a cura dell'autore, 1992. L'autore, classe 1924, partigiano nelle valli di Lanzo, arrestato nella primavera del '44, dopo un breve soggiorno a Torino e a Bergamo, venne deportato a Mauthausen. Fu liberato dalle forze alleate il 5 maggio 1945.

[13] A. CARPI, *Diario di Gusen*, Torino, Einaudi, 1993[2]. È questa l'edizione a cui si è fatto riferimento, anche per i disegni qui riprodotti. La prima edizione è uscita a Milano, per la Garzanti, nel 1971. Il breve cenno a Lombardini è quello che dà il titolo a questo articolo; si trova sotto la data del 1° giugno 1945, in una sezione in cui l'autore, poco prima di lasciare il campo, passa in rassegna le persone conosciute nel lager. Carpi (1886-1973), pittore, ha insegnato all'Accademia di Brera. Arrestato per antifascismo nel 1944, fu deportato per quasi un anno e mezzo, prima a Mauthausen e poi a Gusen.

Va segnalata infine l'esistenza di un altro libro, che non è stato possibile rintracciare, in cui si parla di Lombardini: A. CAUVIN-G. GRASSO, *Nacht und Nebel: uomini da non dimenticare*, Torino, Marietti, 1981.

partecipato ad un incontro col signor Maruffi sul tema più generale della deportazione, della vita e del lavoro nel lager. Ci è sembrato pertanto significativo riportare la trascrizione della registrazione della conversazione, relativamente alle parti su Jacopo Lombardini, perché nella semplicità e immediatezza dell'esposizione orale, Maruffi riesce a trasmettere sentimenti e valori molto profondi.

Le testimonianze

Da: SERGIO COALOVA, *Un partigiano a Mauthausen. La sfida della speranza.*

Sono accompagnato fuori[14] da due SS italiane e portato nella vicina caserma Pettinatti, sede delle forze fasciste che stavano partecipando al rastrellamento, e sono sbattuto nella scuderia della caserma.

Sulla lurida paglia sono distesi una ventina di partigiani catturati nel corso della prima giornata del rastrellamento. È scuro e si distinguono a mala pena i corpi sdraiati per terra. Cerco un posto per distendermi anch'io, possibilmente lontano dalla porta, e mi sdraio per terra.

Mi accorgo che mi sta vicino una persona rannicchiata con la testa sulle ginocchia, un respiro pesante, quasi un rantolo. Gli chiedo se si sente male, che cosa gli è successo: lui alza il viso e mi guarda. Ci abbracciamo: è Lombardini, il Commissario politico della Val Pellice, con il quale mi ero incontrato parecchie volte nel corso dei mesi passati in valle. Maestro evangelico di Carrara, era giunto a Torre Pellice nel 1939, dove era diventato istitutore nel Convitto Valdese. Predicava la sua fervente fede repubblicana e antifascista e dopo l'8 settembre era salito in montagna con i partigiani per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Era diventato Commissario politico della valle: visitava le bande a turno e alla propaganda alternava la sua accalorata predicazione evangelica.

Mi dice di essere stato catturato sopra Bobbio Pellice mentre con altri partigiani tornava dalla Val Germanasca. Portato a Torre Pellice gli è stato fatto attraversare il paese a forza di botte, insulti e scherni. La furia fascista si è abbattuta per un'ora sul suo povero corpo. Me lo racconta senza rancore, senza odio per nessuno; la sua tolleranza e la sua pacatezza sono invidiabili e solo parole di fede e di sopportazione escono dalle sue labbra tremolanti. Le botte ci hanno prostrati: ben presto gli occhi si chiudono ed un sonno pesante e agitato cala su questa giornata infame[15].

22 marzo, ore 10. Siamo fuori per la solita ginnastica, quando vedo

[14] Coalova si trova nella palestra dell'asilo di Luserna S. Giovanni dove è appena stato interrogato da un maresciallo delle SS.

[15] S. COALOVA, *Op. cit.*, pp. 44-45.

aprirsi la porta di una delle celle di rigore che si affacciano sul cortile della caserma. Sorretto da un SS tedesco esce un piccolo individuo con un pastrano che gli arriva ai calcagni. Quella "figura" non mi giunge nuova: ma io ho già visto quella persona, dico fra me... Ma certo, quando agli Ivert[16] vidi arrivare Emanuele, il Commissario politico della mia banda... Osservo bene, ma è proprio lui!

Un brivido di orrore mi percorre tutto: è in uno stato miserevole, non si regge in piedi, la faccia completamente tumefatta, i suoi panni sporchi di sangue, un orecchio staccato a metà.

Il guardiano gli si scosta e lo obbliga ad attraversare il cortile davanti a noi con i suoi propri mezzi. Lui barcolla, cade, si rialza, torna a cadere fra le urla di scherno delle SS.

Bene o male riesce a guadagnare il cancello della caserma e sparisce alla nostra vista.

Sarà il rituale di ogni giorno: pare che ogni volta lo attenda un nuovo interrogatorio e nuove torture. Il giorno del nostro trasferimento a Torino dovremo caricarlo di peso sul pullman perché non sarà in grado di muoversi da solo. Giunto in carcere verrà sbattuto in una cella di isolamento dove morirà qualche giorno dopo!

La sua vista mi ha depresso più delle botte che mi sono prese fin'ora: com'è pensabile che l'uomo diventi peggio delle bestie; che a sangue freddo si possa torturare e ridurre in tali condizioni un essere umano?

Il rancio che ieri aveva avuto l'effetto di sollevarmi, oggi non mi va giù. Penso al povero Emanuele e fatalmente a quello che ci riserverà il nostro futuro.

Ricacciati nella scuderia, ora non si sente parola: siamo tutti terrorizzati da quanto abbiamo visto in mattinata. Il solo Lombardini continua nel suo messaggio di speranza e di tolleranza, ma i ragazzi hanno ben altro per la testa e lui si rivolge a me che lo sto pazientemente ad ascoltare[17].

10 giugno. Lombardini, il pastore evangelico e Commissario politico G.L., che era stato arrestato con me a Torre Pellice, ci avverte che durante la passeggiata pomeridiana commemorerà, per chi lo desidera, l'anniversario dell'assassinio di Matteotti.

Verso le sedici siamo una quindicina raccolti attorno a lui a sentire le sue pacate parole...[18]

Da: FERRUCCIO MARUFFI, *Codice Sirio. (I racconti del lager).*

Perché è chiaro che, d'ora innanzi, se vorrà avere qualche tocco di pane

[16] Alpeggio sulle alture di Rorà sotto il rifugio Valanza.

[17] S. COALOVA, Op. cit., p. 46.

[18] *Ibid.*, pp. 73-74.

supplementare dal professore polacco, dovrà guadagnarselo, narrandogli a mezza voce le impossibili memorie di famiglia, magari rifacendo in qualche modo la storia di settecenteschi manieri, di blasoni e di partite di caccia.[19]

Allo scopo si consiglia con Jacopo che sta una cuccia sotto di lui e che, in quanto a dignità e cultura, è uno che se ne intende.

Questi, con affetto e simpatia, lo incoraggia ad alimentare la sua fantasia di storiografo domestico, tenuto conto che le razioni di pane, per giunta guastato dalla muffa, sono ridotte a poco più di cento grammi e, nel contempo, lo rassicura che non dovrà poi troppo mentire, perché uno stemma fatto a triangolo ce l'ha cucito sul petto e un posto sulla torre della lettiera di un castello pure e sono questi gli emblemi democratici della nobiltà del soffrire per qualcosa che prima o poi dovrà valere.[20]

I decessi giornalieri raggiungono il 5 per cento, tanto che se il blocco non fosse reintegrato da continui arrivi, nel breve volgere di una ventina di giorni, l'alloggiamento potrebbe chiudere i battenti.

Tuttavia, anche in situazioni disperate come questa, per quanto possa sembrare incredibile, non manca la presenza dei deportati capaci di fornire la loro personale e incoraggiante lettura del mondo-lager.

Il prof. Jacopo, che il suo tenace ottimismo lo diffonde ovunque si trovi, discute con Franco nello schifoso gabinetto del blocco mentre fanno pipì il più a lungo possibile; perché è arcinoto che nei giacigli si sta maledettamente stretti e il fetore è anche peggio di quello del cesso.

— L'ossessionante presenza del camino del forno crematorio — afferma Jacopo — ci ricorda che possiamo morire da un momento all'altro senza preavviso, ed è questa un'eventualità che, proprio adesso che tutto sta per finire, ci fa sì girare per bene le scatole, ma non più che tanto, ridotti come siamo.

— Per contro, come se niente fosse, insistiamo, per salvarci la pelle, ad adattarci alle più infelici circostanze, alle razioni che diminuiscono paurosamente, ai morti ingombranti, alle ferite che vanno in suppurazione, ai kapò che alzano su di noi il tubo di gomma e finiamo persino con il mormorare un vecchio motivo per soffrire di nostalgia, piuttosto che di dolore.

— Figurati — aggiunse Jacopo — che ci sono momenti durante i quali, facendo gli scongiuri, guardo quel fumaiolo sopra la fortezza e cerco di ricordare il vecchio focolare della casa di Gragnana, in Toscana, dinnanzi al quale trascorrevo da bambino le lunghe serate invernali, ascoltando dalla viva

[19] Franco, il protagonista dei racconti, sotto il cui pseudonimo si nasconde l'autore stesso, ha appena scoperto di avere una lontana parentela, nobile, con la moglie di un ambasciatore italiano a Varsavia, dei figli del quale è stato precettore un professore polacco, di nome Godleski, ora prigioniero che si occupa dell'infermeria.

[20] F. MARUFFI, *Op.cit.*, pp. 193-194.

voce degli anziani le storie infinite delle lotte operaie per il diritto al lavoro, per la giustizia e la libertà.

— Insomma il nostro convivere con il lager sembrerebbe un insieme di atteggiamenti contrastanti invece è soltanto un buon sistema per non lasciarsi spersonalizzare e resistere il più a lungo possibile.

— Magari fino al traguardo finale: in quel magico momento, vedrai, ogni cosa andrà al suo posto. Loro, i nazisti, perderanno. Noi no.

Poi entrambi decidono che hanno finito di far finta di orinare e se ne vanno.

Franco, quando è notte, scorge dalla piccola finestra, oltre i reticolati, immerso nel buio, il solito panorama collinoso e sull'altura immagina, più che vederla, la foresta fitta di alberi. Niente di particolare, dunque, senonché, ad un tratto, ricordando le parole di Jacopo si affida mentalmente alla musica di una dolce malinconica canzone che parla di "una strada nel bosco", pressappoco come quello che intravede in lontananza, e che fa rima con "conosco".[21]

Matteo, uno dei compagni di prigionia di Maruffi e di Lombardini, ha appena fatto un brutto sogno:

E invece si sveglia, madido di sudore. È nella cuccia del castello di legno e accanto gli sono Franco e Jacopo, preoccupati per il suo agitarsi scomposto mentre stava dormendo.

Dopo qualche istante Matteo riprende coscienza della realtà, sorride loro e sussurra: — L'ho vista..., sapete, l'ho vista, la mia terra... E subito, con quel suo linguaggio rapido e avvincente, inizia a raccontare, filo per filo, il sogno che ha appena fatto.[22]

La normativa del lager presuppone che il deportato altro non sia che il "signor nessuno". A sua volta il "signor nessuno" ha qualche, sia pur minima, probabilità di sopravvivenza nel transitare il più inosservato possibile.

Ragion per cui quando un uomo come il professor Jacopo finisce in questo buco nero, le cose per lui si complicano maledettamente e subito.

Perché Jacopo è lungo come la fame e pare che si allunghi ogni giorno che passa, con il progressivo dimagrimento del suo corpo, già per natura allampanato. In tempo di pace sarebbe un ottimo "pivot" in una squadra di pallacanestro, ma, in un lager, un deportato così alto emerge all'appello, al ritiro della zuppa e alle marce forzate.

Diviene anche un punto di riferimento per essesse e kapò che se ne infischiano del basket e, se mai, sono sempre pronti a mettere nel secchio

[21] *Ibid.*, pp. 195-196.
[22] *Ibid.*, p. 198.

pieno d'acqua, destinato al parquet del crematorio, la testa di chiunque esca dall'anonimato ed infranga la ferrea legge del campo che pretende detenuti senza personalità cerebrale e fisica.

Succede dunque che la presenza di un deportato siffatto complichi la già disarmonica funzionalità della baracca.

Tanto per cominciare non c'è un letto a castello che si confaccia alla sua misura: o deborda con la testa oppure con i piedi ed in quanto ad automatizzarne la mente, ci vuol altro che il tubo di gomma.

Infatti il Professor Jacopo ha delle virtù che in un lager di sterminio impediscono l'autodistruzione e infondono per giunta coraggio al prossimo: il rigore morale, la fede evangelica e gli ideali repubblicani, il tutto insaporito da un'ironia pungente e scanzonata.

Adesso, per esempio, che giace nella prima stube[23] e il suo fisico non offre molte speranze, in compenso la sua mente è lucida e in gran forma.

Anche se non si fanno tre passi senza andare a sbattere in qualche cadavere, che questi stiano nelle cucce, oppure all'esterno dei blocchi o al lavatoio, ciò malgrado il professore non molla mai.

Al gabinetto non perde occasione per insegnare, specialmente ai più giovani, le buone creanze della democrazia e quelle cattive della dittatura.

Si guarda bene dal catechizzare chicchessia, preferisce rilevare, quando capita l'occasione, la grande lezione di reciproco rispetto che propone, suo malgrado, la vita del campo che, tanto spesso, unisce uomini diversi per cultura, religione e ideali politici.

Con Franco e Matteo, che stanno nel giaciglio sopra il suo, si comporta da buon padre di famiglia, raccontando episodi di vita passata e dipingendo un nostalgico affresco del suo piccolo paese toscano, popolato dai cavatori di marmo, gente umile e onesta che si distruggeva di fatica.

Con loro ha trascorso la fanciullezza in povertà e non manca di rilevare che i morti di cui il blocco è stracolmo gli fanno tornare alla mente incubi di gioventù, quando il suo fisico pareva gracile e indifeso contro le malattie.

Poi gli viene da sorriderne perché, invece, la salute gli aveva permesso, col proseguire degli anni, di fare un sacco di cose velleitarie, molto antifasciste: scrivere poesie, stare con gli amici e persino cantare anche se era stonato. Perché, ammonisce i due giovani, bisogna darsi da fare sempre, nella buona e nella cattiva sorte, senza occuparsi più che tanto dei casi propri.

Franco e Matteo ascoltano furtivamente quei frammenti di vita sussurrati a mezza voce e pare loro di essere tornati a scuola; procedendo di questo passo è possibile che al termine del "corso" siano promossi e maturati.

Però, intanto, per il bene della ristrettissima comunità oggi bisogna soddisfare la richiesta di Godleski, il precettore polacco che, memore del suo passato presso la strabenedetta ambasciata italiana di Varsavia, quale devoto

[23] Termine tedesco che in questo contesto assume il significato di "baracca".

omaggio al ricordo della Principessa, vuol apprendere tutto intero il testo della filastrocca della "Vispa Teresa" che, a suo dire, la nobildonna cantilenava ai suoi adorati pargoletti.

Franco e Matteo in quanto a poesie sono rimasti al Cinque Maggio, immobili come Napoleone e, buon per loro, Jacopo, l'enciclopedico, ci mette una pezza, ripetendo cento volte quei versi fin tanto che Franco li abbia memorizzati e possa più tardi declamarli al polacco, al modico prezzo di qualche tocco di pane.

Adesso nel silenzio della siesta del kapò, al terzo piano di un castello, si tiene una breve lezione di cultura e Godleski può finalmente prendere buona nota di quella nenia melodiosa; e magari a pochi metri di distanza ci sarà qualcuno che tarderà un attimo a morire per sentire fino in fondo la dizione.

"La vispa Teresa avea, tra l'erbetta a volo sorpresa, gentil farfalletta...".

I versi si susseguono e ad un tratto un tenue sorriso di speranza appare sui visi smagriti degli ascoltatori quando, alla chiusura della tiritera; "...Teresa arrossì, dischiuse le dita e quella fuggì".

Godleski è visibilmente soddisfatto; Franco, Matteo e qualche altro invece si scoprono senza ali per filarsela e restano muti come statue.

A questo punto Jacopo, per non lasciare cuocere il disagio, si distende tutto quanto è lungo, lasciando immaginare le sue intenzioni.

Infatti, quanto prima passerà la essesse per il controllo e lui come al solito sbatterà fuori dal bordo del castello i suoi piedi, per presentare, al passaggio del milite, la forza a lui dovuta, quella appunto delle sue estremità[24].

Godleski stamane gira per la baracca sette, con l'aspetto più sconvolto di questo sconvolgente camporosso.

Il professore polacco, nel suo affannoso muoversi tra le varie lettiere, raggiunge il gruppetto degli italiani per dire anche a loro, nel caso sopravvivano a questa carneficina e lo possano testimoniare all'universo intero, che qualcuno durante la scorsa notte si è avvicinato ai cadaveri esposti all'esterno e si è cibato di carne umana.

I presenti restano a lungo affranti e inorriditi.

Più che mai consapevoli che questi banditi dell'era moderna, non contenti di depredarli di ogni risorsa fisica e della loro personalità, li imprigionano in luoghi dove ci sono soltanto venature di sangue ed esalazioni di morte.

In quell'atmosfera si diffonde un'attrazione fatale, capace di stravolgere la volontà di creature distrutte dalla fame, così che in ordine di tempo questa è l'ultima turpe conseguenza del mostruoso progetto di disumanizzazione che è il lager *kappazeta*.

[24] F. MARUFFI, op. cit., pp. 201-203.

Adesso nella baracca è ancora più tangibile il senso di disperazione che avvolge i reclusi, ma a riordinare le idee degli amici ci pensa Jacopo, invitandoli a scoprire nella stessa esecrazione per l'accaduto, la salvaguardia del bene supremo della loro dignità.

Il professore, si sa, non perde occasione per battere sul solito chiodo e Franco e gli altri rifiatano, come se la sua battuta avesse fatto venire alla luce un filo dorato nel buio profondo della miniera-lager.[25]

Oggi gli infermieri della prima stube comunicano a sorpresa che la essesse ha deciso di allestire al campo tre, nei pressi della fortezza di pietra, un reparto speciale, dove i malati riceveranno cure adeguate e cibo supernutritivo per rimettersi in salute ed essere preparati a tornare alle loro case con un buon ricordo per l'ospitalità ricevuta.

Questo trattamento non è riservato a coloro che non hanno più alcuna speranza di sopravvivere e neppure a coloro che non hanno bisogno di particolari cure.

Adesso gli infermieri, chi se non loro?, dovranno decidere a quale delle tre categorie appartengono i relativi assistiti e allo scopo dovranno indicarne il numero con un'apposita matita sul dorso della mano di ciascun detenuto.

Con il numero "uno" verranno designati i morituri, con il "tre" i meno malandati e con il "due" i fortunati eletti per essere inviati presso la nuova azienda di soggiorno e cura che, a quanto pare, è stata allestita presso la casa madre.

Nello stesso pomeriggio, in fretta e furia, gli infermieri effettuano la selezione e Jacopo, Franco, Matteo e Giulio, quest'ultimo un giovane italiano appena approdato al gruppo, tutti raccomandati di ferro da Godleski, si prendono un bel "due", come la stragrande maggioranza dei presenti, il che assicura loro, stando alla sacrosanta promessa, un'anticipata villeggiatura collinare.

All'ora tarda della sera, preceduto dalla scorta armata, fa il suo ingresso nella baracca un ufficiale delle essesse. I consueti ritmati colpi di tacco rompono il silenzio del locale; subito dopo ha inizio l'ispezione e tutti i miserandi castelli di legno sono passati in rassegna.

Poi il nazista si ferma davanti alla porta che divide la prima stube dalla seconda e il capo baracca lo informa che in quella ci sono soltanto giudei. A quanto pare l'essesse non li vuole nella nuova residenza di primavera e al termine della visita decide di portare con sé soltanto i deportati della stube uno, categoria "due".

Di questi tutti coloro il cui cognome ha l'iniziale compresa tra la lettera "a" e la lettera "elle" e qualche "emme" in più. I rimanenti partiranno il giorno dopo.

Terminati i preparativi, il primo contingente si avvia verso la nuova

[25] *Ibid.*, pp. 207-208.

decantata residenza, ma dei quattro amici italiani se ne va, per via del principio del casato, soltanto Jacopo. Gli altri, momentaneamente delusi, si rimettono nella cuccia a meditare sui vari imprevedibili movimenti di cui sono testimoni e a turno protagonisti.[26]

L'indomani Matteo è fra i partenti, mentre Franco e Giulio, dopo aver risposto all'appello si nascondono nella baracca e vengono a sapere la verità dall'amico infermiere, che li aiuta a scampare all'eccidio:

— Intanto — dice il professore polacco — le notizie che erano pervenute il giorno prima erano ben più gravi di quelle che ti avevo comunicato. Il primo gruppo che era stato trasferito al campo con il diabolico inganno di essere condotto in un convalescenziario, era destinato invece alla camera a gas di Mauthausen.

[...]

E se ne va abbastanza sconsolato. Poi, però, ritorna con straccio e matita dai due italiani. Cancella dal dorso della mano di Franco la cifra "due" e su quello di Giulio, che fisicamente è meno distrutto, corregge la cifra con il "tre", gli molla una scopa e gli ordina di mettersi a pulire la baracca.

Dopo un'ora ripassa a controllare i giacigli con aria rinfrancata e fa un cenno d'intesa in direzione di Franco e Giulio.

Forse vorrebbe aggiungere che gli italiani sono sempre i soliti furbissimi italiani, ma poi incontra i loro sguardi velati di tristezza infinita e pensa che sono soltanto due deportati disperatamente soli.

Senza Jacopo, senza Matteo, senza tutti gli altri.[27]

Testimonianza di Ferruccio Maruffi, Torre Pellice, 20 marzo 1995.[28]

«Io sono stato molto fortunato. Sono stato fortunato perché nel lager sono sfuggito certamente per caso a molte selezioni, ma sono stato fortunato per aver incontrato uomini come Jacopo Lombardini. Io ero un ragazzo di vent'anni, non è che potessi conoscere chissà che cosa; ero andato a fare il partigiano anche con un pizzico di avventura; non è che avessi avuto delle idee politiche particolari; ero nato in una famiglia antifascista, per cui è stato molto facile fare una scelta. Ma da Jacopo Lombardini io ho imparato delle cose importanti. Per me è stato certamente un maestro che mi ha insegnato

[26] *Ibid.*, pp. 209-210. Il capitolo porta il significativo titolo: *Cronaca di un eccidio. Atto 1°. Sabato 21 aprile: Le mosse del camaleonte.*

[27] *Ibid.*, pp. 213-214. Il titolo del capitolo è: *Cronaca di un eccidio. Atto 3°. Lunedì 23 aprile: Dal campo tre alla camera a gas.*

[28] Questa è la trascrizione delle parti relative a Jacopo Lombardini. La registrazione dell'intero intervento, realizzato presso la Biblioteca della Casa valdese di Torre Pellice, è a disposizione presso l'archivio della Biblioteca del Centro Culturale di Torre Pellice.

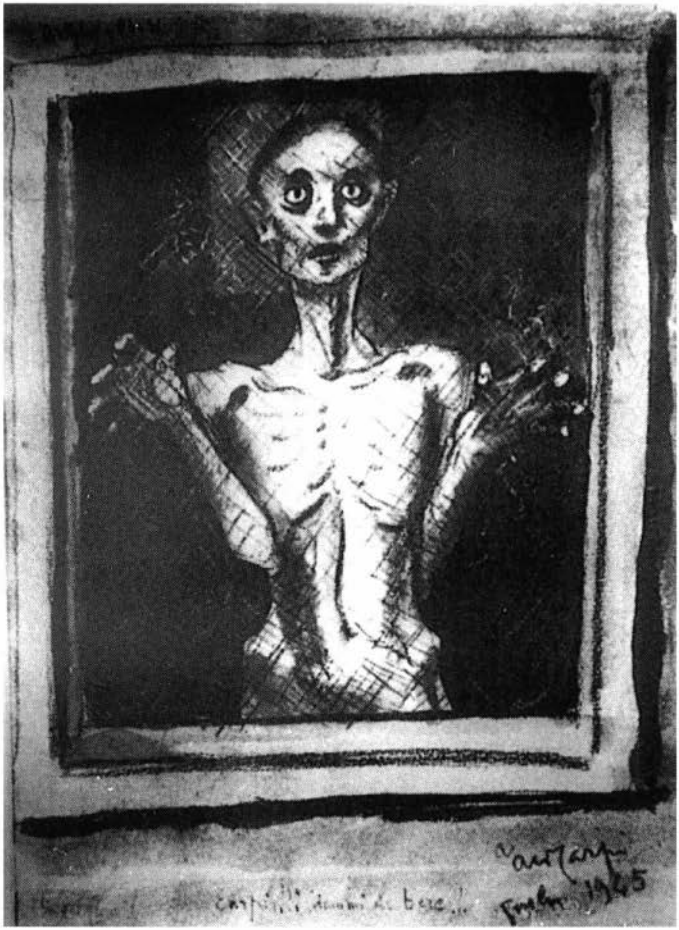


Fig. 1 «Carpi damm de bev» è il grido dell'operaio dell'Alfa Romeo Alfredo Borghi chiuso nel **Bahnhof,** dove morirà poco dopo.
Disegnato a memoria, 1945. Da Aldo Carpi, *Op. Cit.*, Tav. 21.

alcune cose basilari per vivere un po' più a lungo, per resistere un po' più a lungo».

«Se avevi la fortuna di incontrare uomini come questi, che erano già stati antifascisti prima, che avevano fatto la resistenza, che erano già stati incarcerati, che avevano un qualcosa dentro che aiutava noialtri giovani, soprattutto».

[...]

«L'aiuto era soprattutto morale. Nient'altro. La parola. Noi ci diamo poca importanza alla parola. La parola là era una cosa determinante, detta al momento giusto in cui uno più ne aveva bisogno».

«La cosa principale che ti insegnavano era quella di continuare ad essere contro di loro. Noi prigionieri politici lo eravamo già stati prima; eravamo andati in montagna per combattere contro di loro: dovevamo continuare ad essere contro. E tra le cose che dovevi fare contro, una era quella di vivere, perché loro avrebbero voluto che tu morissi. E quindi dovevi già vivere perché facevi il contrario di quello che volevano loro. Tutti avevano una stragrande voglia di vivere. Io credo che quelli che sono morti sono morti in ritardo: qualche minuto, qualche ora dopo di quando avrebbero dovuto morire, perché tanta era la voglia di vivere».

[...]

«Finché l'uomo ha fatto affidamento su se stesso ha tratto dentro di sé delle cose che noi non sappiamo neanche di avere. Questa era una delle cose che ti insegnavano uomini come Jacopo Lombardini. Diceva: "Guarda che dentro c'hai una forza di resistenza che neanche sai di avere". Però uno come Jacopo Lombardini ti diceva che dovevi conquistare il tuo senso di responsabilità, cioè responsabilità di te stesso. E nel lager nessuno era eroe, perché questi uomini qui ti dicevano che tu avevi la responsabilità di vivere, perché dovevi tornare a casa, per i tuoi parenti: madre, padre, fratelli, fidanzata eccetera, ma anche perché dovevi testimoniare quello che avevi visto, perché era un tuo sacrosanto dovere testimoniare quello che avresti visto».

«Da Jacopo Lombardini ho imparato delle cose importanti. Ho imparato da lui il valore della dignità. A ripensarci adesso alle cose che diceva di nascosto, forse sbaglio, ma penso che ritenesse la dignità un valore, in una scala di valori, almeno un gradino sopra la libertà; perché - io l'ho anche scritto – c'è una frase che mi è rimasta in testa, che mi aveva detto in un momento particolare della mia vita nel lager: "Noi possiamo anche, pur essendo prigionieri qui dentro, possiamo sentirci liberi, se riusciamo a mantenere il rispetto di noi stessi e il rispetto degli altri". E io ricordo che la cosa mi aveva abbastanza impressionato.[...] Ma la sua frase poi era finita in un'altra: "Io ti auguro di essere libero un giorno, ma se un giorno sarai libero, ti riterrai libero, ma non avrai rispetto di te stesso e rispetto degli altri, non sarai un uomo libero". Io credo che questa frase qui mi ha accompagnato

spesso nella vita, anche troppo e forse perché ricordo il momento particolare in cui l'ho vissuta».

«Ma la grandezza di Lombardini io l'ho conosciuta in un altro momento, ancora più importante secondo me per stabilire la grandezza di un uomo. Erano gli ultimi giorni della vita del lager. A Mauthausen la camera a gas ha funzionato poco. Ha funzionato soprattutto nell'ultimo periodo. Eravamo nel lazzaretto – il lazzaretto era un'anticamera della morte: di lì si finiva al crematorio direttamente; una specie di ospedale dove non si curava più niente; sempre pieno di morti; fuori della baracca ce n'erano sempre cinquanta, sessanta, settanta ammucchiati - ero con lui e un altro mio compagno che è vivo, si chiamava Pinto. Lì c'era una specie di infermiere. Quest'infermiere era polacco, ma parlava benissimo l'italiano, perché era docente all'università di Lilla, e cercava di proteggere un po' quei due o tre che erano lì in questa anticamera della camera a gas. Ad un certo momento, un mattino viene vicino a noi due, sconvolto, quest'uomo, si rivolge a noi due e dice: "Questa notte è successo un fatto terribile: qualcuno è uscito dalla baracca , è andato nel cumulo dei cadaveri e si è cibato di carne umana". E noi eravamo inorriditi e anche quest'uomo. E Jacopo Lombardini l'ha lasciato finire e poi ha detto: "Ma pensate com'è importante nella condanna delle ideologie il fatto che noi siamo qui e dopo mesi, anni di questa vita riusciamo a stupirci e a provare orrore per un fatto di questo genere". Voleva dire che eravamo rimasti uomini; che eravamo rimasti degli esseri pensanti con una coscienza civile, con una coscienza morale, pur avendo vissuto tutto un tempo qui».

[...]

«Poi, vedete, Lombardini era alto e le persone alte nel lager apparivano più magre di tutte le altre. Noi dormivamo dentro dei castelli di legno a tre piani; ogni piano dormivamo in tre. E ricordo che lui – c'era l'ispezione delle SS tutti giorni – cosa faceva lui che era così lungo? Perché i letti erano solo uno e ottanta e lui a un certo momento, quando arrivava la SS, piazzava i piedi che debordavano un pochettino dal bordo, dal filo del letto e poi diceva a me e all'altro mio compagno: "Adesso presento la forza alla SS quando passa". Vedete, non è che si potesse vivere di molte cose diverse nel lager, ma bastavano questi accenni, per far sì che diventasse veramente resistenza. E questi piedoni lì, sia pure magri, fuori del letto, erano la sua forza che presentava alle SS».

[...]

«Nessun rapporto con la speranza. Mai rapporti con la speranza. Non fare mai rapporti con la speranza. La speranza non è un sentimento che ti potevi permettere nel lager. La speranza è un cosa che si realizza oppure no. Quando non si realizza c'è una caduta di tensione. Noi avevamo un rapporto con la certezza. Ma questo te lo insegnava Jacopo Lombardini. La certezza che tu saresti sopravvissuto. Era solo quello che ti poteva dare la forza. La speranza di sopravvivere era troppo poco. Tu dovevi credere fermamente che

saresti sopravvissuto, anche se poi morivi».

«È collegata, la speranza, ad un'altra metodologia di vita nel lager: non potevi farti dei programmi a lunga scadenza. Non potevi pensare di vivere sei mesi, tre mesi, perché gli americani erano là, i sovietici erano dall'altra parte, stavano arrivando. No. Non potevi fare questo calcolo, perché non avevi neanche la forza di fare questo calcolo. E allora i deportati saggi, io li ho chiamati deportati saggi, se avevi la fortuna di incontrarli, ti dicevano: "Stai attento. Noi dobbiamo avere tante tappe; noi possiamo avere delle certezze in questo senso qui: quando ci svegliamo al mattino, la certezza di arrivare fino alla sera, perché è un percorso breve, un percorso di strada che ce la facciamo; e poi quando arriva la sera la stessa cosa: ricominci e fai il percorso fino al mattino" Cioè la certezza di tante piccole tappe, che sono la nostra possibilità. Ma questo vale anche nella vita di tutti i giorni..».

[...]

«Poi ci sono delle cose che stavano in quel comportamento dell'uomo che ci devono insegnare qualcosa [...]. L'odio. Se avevi la fortuna di incontrare sempre uomini come Jacopo Lombardini, questi ti dicevano: "Stai attento. Non ti lasciar fregare, perché qui loro vogliono che tu li odi, perché se tu li odi loro si sentono in un certo senso, tra virgolette, giustificati di quello che ti fanno. E tu non li devi odiare, perché devi fare una cosa contro. E poi devi stare anche attento perché l'odio è un sentimento eccitante. E siccome qui ti arrivano alle spalle o davanti con un bastone, che neanche te ne accorgi, devi stare sempre attento. E quindi non ti devi lasciare prendere dall'odio". Era difficile, ma poi ce la facevi. Tenendo conto che neanche loro ti odiavano. Sì, c'era qualcuno che ti odiava, così come tra di noi c'era qualcheduno che si lasciava prendere dall'odio. Ma loro uccidevano perché dovevano uccidere; era una meccanica del lager. Non era una conseguenza a un fatto emotivo: "io ti odio e ti uccido", "io ti uccido perché devo ucciderti", perché questa era la regola».

[...]

«Lui non è che predicasse le sue idee, perché c'era un grande rispetto per le idee degli altri. Lui predicava il suo modo di essere. Lui furtivamente mi raccontava di quando nel suo paese, lui era di Gragnana, paese di cavatori di marmo, di gente che faceva una fatica dell'accidenti per guadagnarsi la vita, ma di gente che allora in epoca fascista lottava per il pane e non aveva un'assemblea per riunirsi. Io mi ricordo questo particolare e neanche lui avrebbe potuto pensare che ci sarebbero poi state le assemblee. Lui da ragazzo partecipava alle riunioni di questi uomini, cavatori di marmo soprattutto – paese povero, poverissimo – che si radunavano d'inverno attorno al fuoco e discutevano dei diritti dell'uomo, dei diritti dell'uomo al lavoro, alla giusta mercede. Si può arrivare in un campo di sterminio a parlare di queste cose qui? Questi erano i discorsi. Perché era un discorso umano, che andava bene per tutti. Non faceva proseliti per il suo credo religioso o politico, ma diventava automatico, diventava un processo automatico che veniva dietro».

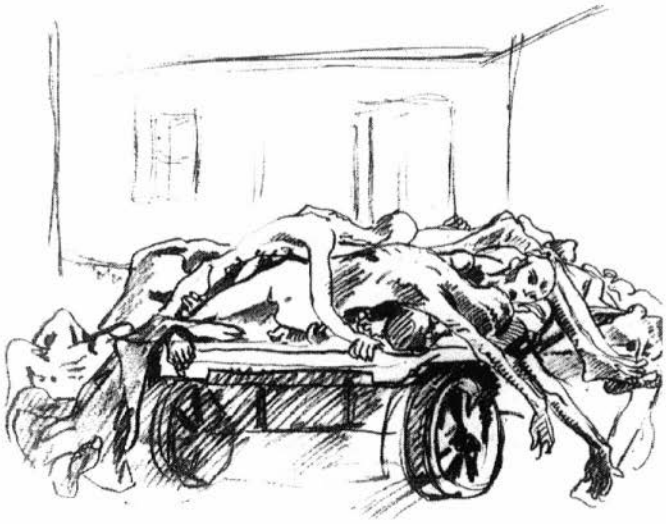


Fig. 2 Carro di morti davanti al deposito del crematorio ormai pieno.
Eseguito a Gusen dal vero nel 1945. Senza data. Matita su carta. Cm 22,1x27.
Da Aldo Carpi, *Op. Cit.*, Tav. 41.

«Io ho conosciuto un personaggio diverso da lui. Questo era un comunista, proprio di quelli, un rompiballe davvero. E' arrivato a Mauthausen, credeva di essere chissà dove e l'hanno picchiato; s'è ribellato, per cui l'hanno conciato in un modo spaventoso [...]. Mi ricordo che quando è arrivato quest'uomo qui, ha radunato quei pochi italiani che erano lì e ha detto: "Ma cosa succede qui? Io sono arrivato ieri, ma ho visto che qui tutti prendono un sacco di botte e stanno zitti. E ma siete mica matti, no? Qui bisogna ribellarsi: se te le danno bisogna darle". Noi cercavamo di dirgli: "Ma stai attento; qui quando ti ribelli ti ammazzano; guarda come ti han conciato". In quel momento lì in cui sembrava che fosse in una piazza ad arringare la gente viene il controllo dei pidocchi, in cui trecento che eravamo dentro queste baracche, di colpo, seminudi veniamo sbattuti in fondo alla baracca e dobbiamo presentare questa camicia che non abbia pidocchi. E così avviene. Facciamo la fila, naturalmente in mezzo a tante bastonate, perché poi chi è beccato con un pidocchio prende venticinque frustate. Questo, dopo aver visto questo truschino qui dei pidocchi, ha cominciato anche lui a capire che era arrivato in un luogo un po' diverso».

«Cos'ha fatto quest'uomo[29]? Quest'uomo qui, il giorno dopo, in quello che era il cosiddetto lavatoio, che faceva anche da gabinetto, dove c'erano tanti assi paralleli con tanti buchi dentro e si posava il sedere lì, andava a posarsi aspettando che ci fosse un giovane o due giovani e si andava a mettere in mezzo e cominciava a parlare. Lui parlava per far proseliti, ma era capace di parlar di tutto. Sempre di nascosto, sempre tra un'occhiata e l'altra. Importava a questi uomini qui trasmettere qualche cosa che poi automaticamente andava a finire nel loro modo di pensare, però non te lo dicevano. L'intelligenza stava proprio in questo».

«Lombardini non avrebbe mai detto a uno "fai così". Lui ti diceva che cosa faceva il cavatore di marmo oppure l'amico oppure lui stesso quando si trovava... Lui cantava. Ti diceva che cantava. Però era stonato da morire. Era facile sentirlo con la testa giù, così, canticchiare qualche cosa, tanto si sentiva solo lui e quindi anche se era stonato andava bene lo stesso. A un certo momento le idee di questi uomini finivi per assorbirle perché erano forse espresse in un modo anche così ingenuo che facevano simpatia. Credo che proselitismo si faccia in questo modo; non si faccia sbandierando, mettendosi al balcone eccetera. Penso che in questo Lombardini era certamente un maestro».

[...]

«Lombardini è morto nella camera a gas. È uno degli ottocento che sono morti nelle ultime eliminazioni a gas a Mauthausen. Lui si chiamava Lombardini e io mi chiamo Maruffi, per cui hanno chiamato fino a Lombardini e alcuni, uno, due o tre, degli emme e non sono arrivati a chiamare me e io l'ho sfuggita per quello la camera a gas».

[29] Maruffi cambia improvvisamente soggetto e ricomincia a parlare di Lombardini.

Conclusioni

Dalle testimonianze qui riportate emerge un dato significativo: il lager non ha cambiato Lombardini.

In una realtà, il lager, in cui doveva regnare il silenzio, perché la parola era proibita, egli ha continuato ad essere un maestro e una guida per quanti sono stati ad ascoltarlo. Ogni luogo era adatto per parlare: l'angusto spazio del letto a castello oppure la fetida e puzzolente latrina; ogni occasione era propizia per insegnare: l'anniversario della morte di Matteotti oppure un episodio bestiale come un atto di cannibalismo. Per tutti c'era una parola del "professore": dalla semplice battuta di spirito alla riflessione più profonda.

Egli, fedele sostenitore della dignità umana come valore superiore perfino alla libertà, ha continuato fino all'ultimo ad esprimere la sua vocazione pedagogica e pastorale. Purtroppo la ferocia nazista ha stroncato brutalmente questo suo ministerio della parola, tuttavia, dopo aver ascoltato testimonianze come quella di Maruffi, possiamo senza dubbio affermare che il suo insegnamento è sopravvissuto e resterà vivo nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto e apprezzato.

Il paesaggio delle Valli valdesi fra realtà e rappresentazione

di Marco Fratini

Il paesaggio delle valli valdesi è un tema raramente studiato dal punto di vista fisico, ma lo è ancor meno sotto il profilo storico. Abbiamo così a disposizione soltanto alcuni brevi ed occasionali cenni contenuti in articoli e saggi pubblicati più o meno di recente. Di conseguenza si vuole qui proporre non un'indagine definitiva su questo tema, bensì fornire alcuni spunti di riflessione che servano da possibili tracce per una lettura sistematica e più completa. Ci interessa pertanto affrontare il tema "paesaggio" soprattutto come entità culturale, mettere cioè in evidenza come lo studio del paesaggio di una porzione di territorio come le valli valdesi abbia una sua importanza non solo dal punto di vista ecologico-ambientale, ma anche dal punto di vista antropologico, della mentalità.

A questo punto però sorge subito un interrogativo fondamentale alla base della nostra ricerca: esiste – ed in che cosa eventualmente consiste – un'entità storica, culturale, ambientale circoscrivibile e definibile con caratteristiche proprie come "paesaggio delle valli valdesi"? E se così è, quale è stata la sua evoluzione nella storia (valdese e non) e nella mentalità di coloro che in essa vivono piuttosto che in coloro che vi giungono "da fuori"? Ed ancora, quali sono state le sue rappresentazioni in campo letterario e figurativo in rapporto con la realtà concreta? Per affrontare tutti questi interrogativi è necessario seguire un percorso fatto di parole e immagini.

Il paesaggio come fonte storica e le fonti per la storia del paesaggio

Innanzitutto converrà partire da una definizione di ciò che intendiamo per paesaggio: si dice che un tratto di territorio «diviene paesaggio quando lo accettiamo e scopriamo come un'esperienza, concretamente vissuta, che lasciamo agire su di noi come impressione»[1]. Di qui la concezione di paesaggio non esclusivamente come luogo fisico ma anche come *luogo*

[1] Questa la definizione di Hellplach riportata in M. G. VINARDI PIPITONE, *Restauro e progetto come momenti della conservazione del paesaggio*, in "L'ambiente storico", n. 3, 1980 (*Territorio e insediamenti rurali in Piemonte*), p. 9.

mentale. Paesaggio è una configurazione fisica, geografica, topografica della «mentalità con cui ad esso si guarda: i termini adottati per esprimere, rappresentare, alludere a questi paesaggio sono diversi a seconda della struttura linguistica di cui ci si serve»[2]. Quale relazione esiste, allora, fra la mentalità con cui si guarda ad un luogo ed il luogo stesso nel suo divenire? La risposta possibile è che siano «due registri, due nastri, che scorrono secondo velocità diverse e dunque senza apparente comunicazione. Ma é possibile che si pensi ad un dato fenomeno – contribuendo a creare una mentalità in senso collettivo – senza che questo pensiero si modifichi in funzione dell'evolversi del dato stesso?»[3] Un paesaggio che è dunque testimonianza di uno dei modi di percepire la realtà – intesa come quella presenza fisica di ambienti naturali e "costruiti" che sono parte del nostro universo. Che cambia e che al tempo stesso influenza ed è influenzato dal modo di pensare degli uomini che *lo vivono*. Il paesaggio va visto allora come valore simbolico, dal momento che i valori di una comunità si manifestano nel «complesso di rappresentazioni che ciascuna comunità adotta e produce e nel ruolo che essi occupano nelle strutture sociali: lo spazio, con le sue leggi di percezione è il centro di questo sistema»[4]. Questi elementi fanno perciò di esso una "fonte storica", un *luogo* in cui *leggere* strato per strato le sedimentazioni delle quali è fatta la storia di un territorio. Al tempo stesso, tuttavia, il paesaggio – inteso come realtà materiale, come oggetto fisico – è a sua volta oggetto dello studio storico e necessita, per la sua comprensione, della presenza di "fonti": documenti scritti e figurativi, ma anche reperti materiali che sono alla base delle ricerche geologiche, archeologiche, toponomastiche, ecc.

In definitiva, studiare il paesaggio significa innanzitutto fornire (nel riscontro della sua variabilità nel corso del tempo) uno degli elementi fondati della ricerca storica, ma anche, aspetto non meno significativo, *rileggere*, attraverso le coordinate di *spazio e tempo* il rapporto dell'uomo di ieri e di (noi) oggi con il territorio, le sue modificazioni nelle percezioni, oscillanti fra il dato reale (fisico, materiale) e l'elemento immaginario (mentale), definendo i luoghi e i momenti in cui i due aspetti si incontrano oppure si scontrano.

Più volte è stato sollevato l'interrogativo, ricordato in precedenza, riguardo l'esistenza (presunta o meno) di una unità ambientale e/o culturale – definibile in termini di paesaggio e con caratteristiche ben definite – che è possibile analizzare come "valli valdesi"[5]. Il problema se lo era già posto il Roletto, quando nel 1918 scriveva: «la valle del Pellice si presenta appunto come un'isola etnica e religiosa in mezzo alle valli vicine, conta una storia a sé (...). È naturale che la storia di questo popolo, stretto in due limiti, circoscritto

[2] C. DE SETA, *Presentazione* a *Storia d'Italia, Annali, V., Il paesaggio*, a cura di ID., Torino, Einaudi, 1982, p. XXXII.

[3] ibid., p. XXX.

[4] ibid., p.XXIX.

[5] Ancora di recente G. GONNET, *Sul primo decennio de* «La beidana», in «La beidana», 21, novembre 1994, p. 5.

da odi, abbia influito sull'atteggiamento dei diversi elementi determinando spesso un ambiente antropico fittizio, paesaggero, innaturale»[6]. Una decina di anni più tardi Attilio Jalla sosteneva che la val Pellice «costituisce l'espressione netta e visibile della storia e del carattere del popolo [valdese] che l'occupa»; una storia che «si legge qui nei segni indelebili che Dio stesso ha tracciati, meglio che in qualunque libro»[7]. Tuttavia vale forse la pena di considerare la questione da un diverso punto di vista: se, come abbiamo detto in precedenza, nella concezione del termine "paesaggio" il valore culturale è altrettanto importante del valore fisico-ambientale e se è vero che «le Valli non sono solo un contenitore fisico di elementi naturali ma una mappa mentale»,[8] allora non è forse sufficiente tutto ciò per definire le "valli valdesi" (è il nome stesso qui a connotarle) come una unità storico-culturale? Se il fatto poteva essere in passato maggiormente evidente, cosa dire del presente? Esistono ancora dei *segni*, delle tracce, tipici, in grado di caratterizzarle? È quello che cercheremo di osservare *leggendone*, nel corso del tempo, le rappresentazioni in rapporto al dato concreto.

Le Alpi, "culla della libertà"[9]

L'espressione geografica valli valdesi comprende il territorio del bacino del Pellice e dei suoi affluenti fino al suo sbocco in pianura, la val Germanasca nei suoi rami di Prali e Massello e la bassa val Chisone. Un territorio in prevalenza montuoso, in cui la catena alpina non fa soltanto da sfondo ma è parte integrante del paesaggio naturale ed umano. Così infatti Enea Balmas, nella premessa alla sua storia di Pramollo, riportava un passo del già citato Jalla: «là si apre come un enorme squarcio nella costa del monte, il vallone di Pramollo, che sale profondo e ripido, per allargarsi poi a vasto anfiteatro alpestre, colmo di castagneti e di faggi dal basso, verde di pascoli nel gran giro delle creste»[10]. Da elemento naturale o panoramico la montagna può trasformarsi, dal punto di vista culturale, in un *topos*, in un luogo mentale in cui trovano posto determinate convinzioni e convenzioni che da sempre ci

[6] G. ROLETTO, *Studi sopra i limiti altimetrici*, parte V., *Ricerche antropogeografiche sulla Val Pellice*, in «Memorie Geografiche», XII (1918), 35, p. 5.

[7] A. JALLA, *Le Valli Valdesi nella storia*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1931, pp.1-2. L'antica metafora della natura come libro è ripresa da B. PEYROT, *La Valle come testo*, in AA.VV., *Guida della Val Pellice. Ambiente, risorse, itinerari*, Torino, Kosmos, 1994, p. 84.

[8] F. CALVETTI, *Presentazione* a: AA.VV., *Le Valli Valdesi, Storia, natura, itinerari*, Torino, Kosmos, 1992, p. 7.

[9] F. DE CAPITANI, *Les Alpes berceau de la liberté*, in D. GAMBONI e G. GERMANN (a cura di), *Emblèmes de la liberté. L'image de la république dans l'art du XVI^e au XX^e siècle*, cat.mostra, Berna, Staempfli, 1991, pp. 381-383.

[10] A. JALLA, *Le valli* cit., in E. BALMAS, *Pramollo*, Torre Pellice, SSV, 1975, p. 3.

accompagnano. Innanzitutto l'idea, non priva di fondamento, dell'ambiente alpino come di una natura da domare, contro la quale lottare per la propria sopravvivenza. La «precarietà dei rapporti con l'ambiente, il senso di instabilità di fronte ad una natura così mutevole – prevedibilmente ma inesorabilmente mutevole – sono caratteri costanti del popolamento alpino e sono pure all'origine di uno dei fenomeni di maggiore continuità, molto radicate nella loro terra, ma sempre timorose di possibili sconvolgimenti»[11]. In presenza di questa capacità di adattamento alle nuove congiunture vissuta in simbiosi con l'ambiente in forme di vita prevalentemente conservatrici è possibile parlare della vita in ambiente alpino come di una continua «innovazione difensiva (*defensive innovation*)»[12]. Vi sono poi dei casi in cui, applicato all'iconografia, il tema del paesaggio aspro e inospitale assume una valenza simbolica, morale: è l'esempio di alcune opere, grafiche e pittoriche, di Paolo Paschetto (1885-1963) in cui esso si lega al motivo religioso. Basti considerare una delle più note, la decorazione dell'abside dell'aula sinodale della Casa valdese di Torre Pellice,[13] del 1939, (*fig.1*): qui la presenza di una quercia che, solitaria si erge – faticosamente ma rigogliosa – fra le rocce squadrate al centro di un anfiteatro di monti che ricordano vagamente i nostri, ha il significato del soffio vitale divino che fa crescere una pianta forte e robusta anche in una landa desolata. Quel luogo – oppure è piuttosto un *non-luogo*? – è uno spazio non naturale, è «una sorta di presenza avvolgente il radicarsi della vita [e, al tempo stesso,] il movimento verso una realtà sovrastante il piano della storia»[14].

C'è un'altra situazione in cui la montagna si fa portatrice di valori morali e diviene un *topos* culturale, letterario: è il caso in cui si manifesta «la nostalgie d'une nature vierge, berceau originel de l'humanité où règnent la simplicité, la justice et l'harmonie; (...) la nature dans sa virginité intacte, est célébrée comme le symbole et le garant de la meilleure société possible»[15]. È una sorta di riproposizione del mito del "buon selvaggio", di una umanità primigenia che ha conservato le virtù morali nel contatto quoti-

[11] G. SCARAMELLINI, *Fra unità e varietà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in G. COPPOLA e P. SCHIERA (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, atti del convegno (Trento, 1987), GISEM, Napoli, Liguori, 1991, pp.49-94, cit. p. 67.

[12] P. SCHIERA, *Introduzione*, ibid., p.18.

[13] La scheda si trova in AA.VV., *Paolo Paschetto 1885-1963*, cat. mostra, Torre Pellice, SSV, 1985, p. 46.

[14] G. TOURN, *La fede e l'arte*, ibid., p. 32.

[15] F. DE CAPITANI, *Les Alpes* cit., p. 381, Nella storiografia valdese il connubio fra il paesaggio alpino e lo stereotipo del "valdese comune" ha dato vita al fin troppo abusato *tipo* del contadino, «una mano sulla Bibbia e un'altra sulla vanga»: così G. BOUCHARD, *Il ponte di Salbertrand*, Torino, Claudiana, 1989, p. 10.

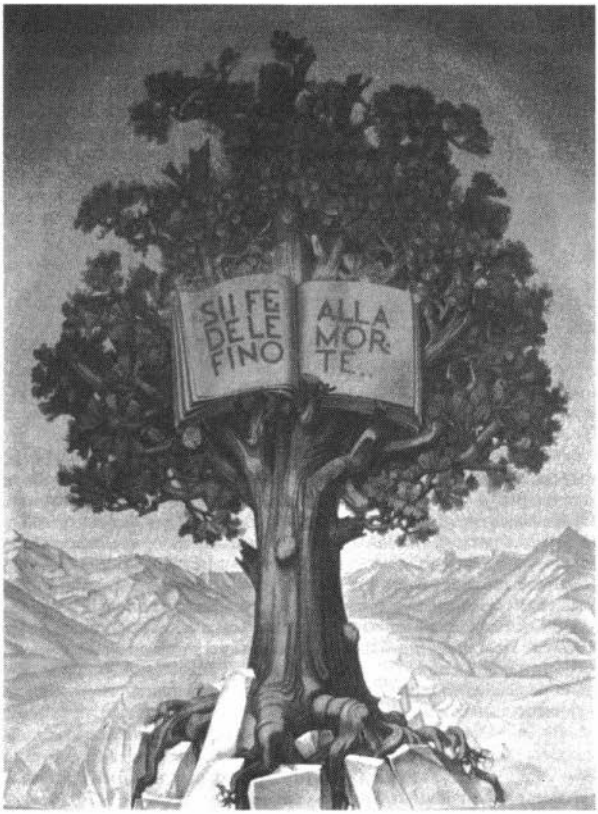


Fig. 1 Il paesaggio della fede: l'affresco di Paolo Paschetto nell'Aula sinodale di Torre Pellice (da: *Dall'Europa alle valli Valdesi*, p. 600).

diano con l'ambiente naturale, un luogo comune che è capace perfino di trasformare, nei suoi eccessi, un semplice contadino in un personaggio da "Arcadia". Associato alla fede evangelica l'ambiente alpino produce, soprattutto nei viaggiatori inglesi dell'Ottocento, quell'idea di «isola di fede cristiana autentica in cui la dottrina evangelica è stata custodita nella purezza originaria, un frammento di cristianità apostolica sopravvissuta miracolosamente all'apostasia papista»[16]. Un contesto nel quale bene si inserisce la definizione delle valli valdesi, divenuta classica alla metà del secolo scorso con l'opera storiografica di Alexis Muston, come l'"*Israël des Alpes*". È questa una situazione che pare collocarsi decisamente agli antipodi rispetto ad una recente interpretazione della religiosità alpina: «si è tentati di sostenere che la fede cattolica si adatti particolarmente alle varie forme alpine di esistenza [sic!]»,[17] il tutto in virtù della rilevanza attribuita alla cosiddetta "religiosità popolare" che nel cattolicesimo alpino trova un valido appoggio in quelle pratiche sacramentali (se non proprio superstiziose o magiche) nelle quali il protestante invece non crede. C'è infine un altro luogo comune che viene spesso evocato quando si parla di ambiente montano ed è quello della catena alpina come *frontiera*, intesa troppo spesso come ostacolo, barriera, linea di separazione. Viceversa possiamo portare, come controprova nei confronti di questo pregiudizio, proprio l'esempio delle valli valdesi, nelle quali la presenza di una catena montuosa non ha certamente impedito lo scambio di idee, ma anzi ha (paradossalmente) visto fiorire una cultura all'avanguardia nell'Europa moderna e ha stabilito un contatto «mai più interrotto fra questo cantuccio delle Alpi e la progredita cultura della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra»[18].

Tuttavia il paesaggio delle valli valdesi non è costituito soltanto di montagne – anche se forse esse hanno finito per avere il sopravvento sugli altri aspetti. Si parla infatti troppo spesso «delle vette coperte di neve, delle rocce, delle caverne e dei dirupi delle nostre valli che permisero ai nostri padri, per grazia di Dio, di trovare un rifugio, una rocca per difendersi dai tanti nemici che li minacciavano. Si parla spesso delle loro dimore, dei villaggi e dei casolari distrutti, della fame sofferta. Poco o nulla si dice invece di quei magri campicelli formati più di ghiaia che di terra, campi simili ad orti, creati dalla volontà dell'uomo in mezzo alle rocce, curati con amore e sacrificio, che permettevano, a chi li coltivava, di vivere offrendo, nella penuria, quella vita

[16] G. TOURN, *Introduzione* a ID. (a cura di), *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi (1753-1899)*, Torino, Claudiana, 1994, p. 21.

[17] A. NIEDERER, *Il sentimento religioso*, in P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, II, *Destino umano*, Milano, Jaca Book, 1984, p.142.

[18] G. SPINI, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi. Contesto e significato*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi*, atti del convegno "Il Glorioso Rimpatrio 1689-1989" (Torre Pellice 1989), Torre Pellice, SSV-Claudiana, 1990, p.18.

di libertà e di indipendenza che rese possibile il loro sopravvivere»[19]. Il paesaggio delle valli è dunque un paesaggio anche agricolo, il luogo delle attività economiche, del contatto con la terra, il luogo del lavoro secolare dell'uomo per trarre da essa i frutti necessari al proprio sostentamento. Qui l'orizzonte del paesaggio si abbassa al livello dell'occhio umano, i nuovi confini sono il campo, il prato, la vigna, il castagneto, il pascolo, ecc. Anche l'orizzonte della vita quotidiana fino a non molto tempo fa poteva essere più ristretto e coincidere grosso modo con il villaggio, uno spazio geografico antropizzato nato «dalla proiezione del sistema socio-culturale sul sistema ecologico, da una proiezione attiva che lo costituisce in conformità con lo scopo da raggiungere»[20]. Da una recente inchiesta etnologica sul campo in val Germanasca emerge l'immagine di uno spazio «incanalato entro corridoi prolungati e stretti tra pareti che ritagliano il cielo e negano l'orizzonte; la disparità dei valori associati ad orientamenti contrapposti diventa decisiva, l'*adréit* e l'*envèrs* si fronteggiano, ma si congiungono dal basso, sulla linea di scorrimento dei torrenti e si distanziano nell'alto risalendo le pendenze aspre delle montagne»[21]. I luoghi del vissuto quotidiano sono qui analizzabili attraverso categorie spazio-temporali strutturate in una serie di polarità quali estate/inverno, collettivo/privato, comunitario/familiare, indiviso/parcellizzato, ecc.

Corrispondenze materiali/mentali si possono inoltre rintracciare nella connessione fra unità insediative, tipologie abitative e strutturazione del territorio in fasce altimetriche per le attività economiche legate al pascolo[22].

Il paesaggio delle persecuzioni e del Rimpatrio.

Il paesaggio, si è detto, cambia col passare del tempo e così anche le sue rappresentazioni, parallelamente, sono come un continuo «*work in progress*»[23]. Chi è preso dalla tentazione di utilizzare i documenti figurativi come fonti storiche dovrà tuttavia evitare di assumerli per via immediata «come specchio di situazioni ora non più esistenti».[24] Questo perché essi non riflettono direttamente la realtà oggettiva, bensì sono il risultato di

[19] E. BOSIO, *I terreni delle Valli valdesi e le loro caratteristiche agrarie*, in BSSV, 99, 1956, p. 87.

[20] H. ISNARD in C. TRON, *La cultura del villaggio nelle Valli Chisone e Germanasca*, in "la beidana", 8, 1988, p. 43.

[21] P.G. SOLINAS, *Spazio e cultura in Val Germanasca*, in AA.VV., *Gens du Val Germanasca*, Grenoble, Cente Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1994, p.19.

[22] M. LECCHI, *Architettura e territorio*, in AA.VV., *Civiltà alpina e presenza protestante nelle Valli pinerolesi*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1991, pp. 49-99.

[23] L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio, il territorio*, in *Storia dell'arte italiana*, parte I, vol. IV, *Ricerche spaziali e tecnologie*, Torino, Einaudi, 1980, p. 46.

[24] G. ROMANO, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Torino, Einaudi, 1991, p. 3.

Fig. 1 Il paesaggio del lavoro: la semina (da: T.G. Pons, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Claudiana, 1978, p. 105).

un'ulteriore *elaborazione* di un atteggiamento estetico nei confronti del dato reale[25]. Inoltre tale appello alla cautela non vale soltanto per i documenti figurativi (e da cui non sono sempre esenti neppure le opere di cartografia) ma anche quelli letterari. Se vale quanto detto finora, viene da domandarsi quanta aderenza al reale sia riscontrabile per esempio nel noto dipinto di Sylvius Allason, *L'ultima resistenza valdese nel 1686* ora alla Galleria d'Arte Moderna di Torino (una copia si trova al Museo valdese di Torre Pellice), riprodotto in *fig. 3*, datato al 1875, dunque quasi duecento anni dopo gli avvenimenti rappresentati. L'interrogativo è probabilmente destinato a rimanere senza risposta, dal momento che non vediamo come sia possibile ricostruire l'immagine di un passato così distante da noi. Ciò che importa, in ogni caso, è che l'immagine di quello sparuto drappello di uomini (chissà se fra loro vi saranno anche i bobbiesi Pellenc e Mondon?), donne e bambini valdesi stremati dalla fatica della dura resistenza, l'immagine di quelle rocce del vallone di Subiasco, l'immagine di quel pastore che prega – le braccia levate al cielo – fanno ormai parte della *nostra rappresentazione* di *quel* passato, quale che esso sia stato realmente. Così come fanno parte del nostro immaginario, della nostra "memoria storica" le immagini di quei personaggi e di quel paesaggio che Giorgio Tourn ha fatto *parlare* nel suo recente romanzo storico *I giorni della Bestia*[26]. Uno dei significati delle vicende del "Glorioso Rimpatrio", narrato nella seconda parte del libro, è il ritorno in una terra, la propria. Ma forse dietro tutto ciò c'è ancora di più: «bisognava riconquistare la realtà, la memoria, il tempo e lo spazio, (...) si trattava di riappropriarsi del mondo e della propria identità»[27]; la perdita di un'identità che coincide con lo sradicamento da un luogo, la mancanza della percezione del proprio *orizzonte* paesaggistico. Al rientro, trovandoselo di fronte, esso genera quasi un senso di spaesamento, di irrealtà, come accade all'arrivo a Sibaud ad uno dei giovani valdesi tornati ai loro paesi dall'esilio: «la valle, baratro di tenebra, stava ai suoi piedi ed egli vi immergeva lo sguardo leggendo come un libro aperto il reticolo dei campi e delle strade, del fiume e dei prati, il suo mondo che di lì a poco sarebbe riapparso come ogni mattina»[28]. Un paesaggio di struggente nostalgia e commozione, ma che negli episodi di battaglia ha invece tutte le caratteristiche di un luogo infernale; uno scenario che, sotto la spinta di un moto dell'animo, è capace di improvvisi capovolgimenti, non appena gli eventi della narrazione lo richiedano: al colle del Pis «il tempo pareva sospeso lassù, sulle loro teste, in un punto indefinito dello spazio. Quando la sentinella gridò, la montagna cambiò aspetto, da luogo di esistenza rassicurante si mutò in un ammasso di pietrame e di neve

[25] Indicazioni in questo senso in F. ZERI, *La percezione visiva dell'Italia e degli Italiani*, Torino, Einaudi, 1989 e in R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, Einaudi, 1994, pp. XVI e XXV.

[26] G. TOURN, *I giorni della Bestia*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1992.

[27] ibid., p. 159.

[28] ibid., p. 166.

che si doveva conquistare con la forza, e la cresta che si stagliava lassù nel cielo incombeva come una minaccia»[29]. Quale poteva essere invece, in questi frangenti, la percezione del paesaggio delle valli da parte dei soldati dell'esercito sabaudo? Lo possiamo immaginare dalle parole di un ufficiale, il quale, preparandosi alla battaglia, si lascia sfuggire, in un rapporto ai superiori, accenti di timore «nel mirare li monti de' Barbetti; [questi] ergonsi come muraglia, a rimirar la quale, le nostre cittadelle son poco più che giuoco di fanciulli. Dietro le colline coperte di selve si presagiscono labirinti di creste et valloni et gole su cui sovrastano immense le vette di altissimi monti ancor coperti di neve che avvolti in folta nuvola come in questi giorni paiono essere ancor più remote d'accesso e perigliose da scalare, facendo intendere quanto ardita sia l'impresa che ci sta dinnanzi»[30]. I suoi timori si rivelano fondati, dal momento che le sue truppe si trovano costrette a procedere con grande fatica, «aprendosi la via nella neve fra horridi precipizi e gole di monti quali non ne viddi mai»[31]. La difesa dei valdesi fra i loro monti è favorita dalla conoscenza dei luoghi e dalla difendibilità degli stessi offerta dalla conformazione del territorio, in un binomio fra l'uomo e la sua terra tale da far sì che un interrogativo si insinui nella mente di quell'ufficiale sabaudo: le azioni belliche delle sue truppe risultano più difficoltose del previsto «per la asperità dei luoghi e l'avversità della natura e la neve, tanto che vien da chiedersi se non vi sia un qualche misterioso legame fra l'heretica pravità di questa gente e l'horrido loco dove vivono»[32]. Ma qual'è l'aspetto sotto il quale si presenta il paesaggio delle valli al rientro di quei valdesi esiliati? Un'espressione adatta a descrivere il loro stato d'animo pare essere quella del «riconquistare il deserto»[33]: «case diroccate e depredate delle loro suppellettili, ivi compresi gli attrezzi da lavoro e le botti vinarie, campi e prati ingerbiditi, vigne distrutte, boschi devastati, terrazzamenti e ciglionamenti in rovina costituiscono il quadro che, sia pure per frammenti e indizi, si ricostruisce»[34] dagli atti di consegnamento e compravendita dopo il 1689. Un paesaggio contro il quale la natura sembra essersi accanita: il peggioramento climatico iniziato a fine Cinquecento giunge al culmine fra XVII e XVIII secolo; a questo si aggiungano le inondazioni, di gravità non facilmente valutabile, del 1685 e poi ancora del 1705 e dell'anno seguente. Anche l'uomo, però, ha fatto la sua parte: ne sono testimoni la cattiva manutenzione delle infrastrutture, cui seguono l'inselvatichimento dei coltivi, il depauperamento delle risorse, il

[29] ibid., p. 163.
[30] ibid., p. 31.
[31] ibid., p. 209.
[32] ibid.
[33] ibid., p. 159.
[34] P. SERENO, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle Valli valdesi dopo la "Glorieuse Rentrée"*, in *Dall'Europa* cit., p.302.

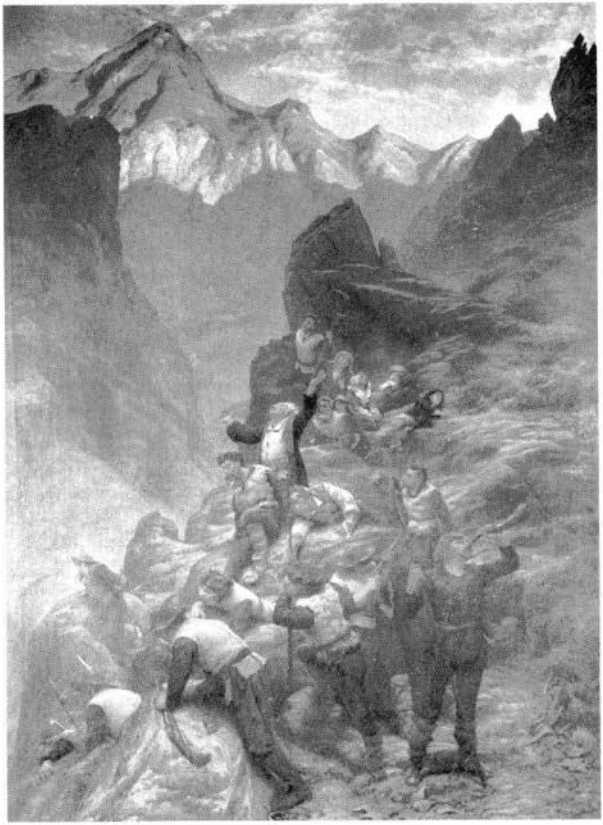


Fig. 3 Il paesaggio eroico: *L'ultima resistenza valdese nel 1686*, quadro di Sylvius Allason Galleria d'Arte Moderna, Torino, (da G. Tourn, *Viaggiatori britannici*..., p. 169).

problema della ricostituzione delle scorte, sia delle sementi che del bestiame[35]. Quel paesaggio, frutto di secoli di duro lavoro, è, dopo pochi decenni, irriconoscibile: il compito di coloro che tornano è di restituirgli un aspetto di territorio antropizzato: «l'eredità dei padri è certo prima di tutto un'eredità spirituale; ma perché essa possa attraversare la storia occorre ridarle la sua geografia, riprendendosi l'eredità materiale, le valli»[36].

Viaggiatori nella «valle della Luce»[37]

Viaggiando nel 1898 fra le montagne delle valli valdesi William Basil Worsfold associa la sensazione estatica scaturita dalla contemplazione della natura (giungendo perfino a personificarla, attribuendole sentimenti tipicamente umani) all'apprezzamento per la purezza originaria della fede valdese (in polemica con l'eccessiva cerimonialità della Chiesa Anglicana), racchiudendo nell'espressione «valle della Luce» la simbologia di un nuovo Eden. Il paesaggio delle valli «risponde pienamente ai requisiti ricercati in un contesto naturale tale da permettere anche al semplice visitatore di assaporare la bellezza esteriore dei luoghi unitamente all'interesse creato dalle vicende storiche, e per ultimo alla serenità prodotta dalla vita naturale che ivi si conduce»[38]. Lo scenario naturale è lo stesso che nella cultura romantica del Beattie «trova un naturale sfogo nelle descrizioni di una natura che contempla tutte le gradazioni del bello, del pittoresco, del selvaggio, per attingere infine alle alte vette del sublime»[39]. L'atteggiamento dei viaggiatori britannici nei confronti dei luoghi che si accingono a visitare è il prodotto di un bagaglio culturale e di predisposizioni mentali ricavate in buona parte dalla lettura di testi storico-apologetici; tale situazione produce una letteratura densa di annotazioni storiche, riferimenti simbolici e letterari (classici e biblici) che finiscono per influenzare la visione stessa del paesaggio nei termini di un'elaborazione mitica. In questi luoghi le tracce della storia sono visibili sia sugli uomini che sul territorio. A sentire il Beattie «gli abitanti di queste valli portano nei loro tratti somatici il segno della loro storia»[40]. Neppure il paesaggio naturale si sottrae a questo fenomeno, così per Robert W. Stewart questo è «un territorio in cui a mala pena si trova un vigneto o un campo che non sia stato teatro di guerre o di orribili atrocità, (...) un torrente in cui le acque non si siano tinte del sangue dei martiri (...): il picco del Castelluzzo che

[35] ibid., pp. 302-303.

[36] ibid., p. 159.

[37] W.B. WORSFOLD, *The valley of Light*, 1899, in G. TOURN, *Viaggiatori*, p. 323.

[38] M. BARONE, *Worsfold senior e junior nelle Valli Valdesi: due itinerari a confronto*, in BSSV, 167, 1990, p. 42.

[39] E. CALDIROLA, *Riflessioni di un viaggiatore scozzese fra scenari romantici e suggestioni storiche*, ibid., p. 27.

[40] W. BEATTIE, in G. TOURN, *Viaggiatori* cit., p. 198.

incombe sul villaggio di Santa Margherita, in val Luserna, proclama ancora l'uccisione degli innocenti che furono gettati dalla sua cima nella pianura sottostante»[41]. Un paesaggio che commuoverà, qualche decennio più tardi, anche Edmondo de Amicis all'ingresso in Torre Pellice, quella piccola «Ginevra italiana» immortalata nel suo celebre "*Alle porte d'Italia*". In quelle pagine egli immagina di vedere l'adunanza del 1532 a Chanforan come lo spettacolo di «folle inginocchiate e preganti all'ombra degli alberi, [le quali fanno pensare] agli antichi riti druidici delle foreste»;[42] similmente il suo atteggiamento visionario gli fa descrivere in questi termini i monti che circondano Pra del Torno: «le rocce altissime presentan delle forme strane di torri, di facciate di cattedrali, di grandi archi di gallerie; alcune di palazzi aerei, ritti lassù nella regione delle nuvole, intorno ai quali volan degli avvoltoi [sic!] e delle aquile»[43].

«Questo è il suol dove i padri...»

La strofa iniziale del "Giuro di Sibaud" esprime in maniera assai efficace quello che è il senso della "patria" valdese: è il luogo dove «la storia dei valdesi diventa storia di un popolo localizzato, radicato in una terra, in una riconosciuta combinazione che determina la sua originalità»[44]. La definizione di una patria, di un orizzonte di vita vissuta, di luoghi appartenenti alla propria memoria ma anche al proprio presente è caratteristica di qualsiasi specie animale e questa operazione di impossessamento si manifesta con il gesto di delimitare il proprio spazio, disseminandolo dei propri *segni*. Possiamo di conseguenza affermare che «la memoria ha *valdesizzato* l'ambiente, facendo arrendere alla storia valdese luoghi e fenomeni della natura»;[45] questa appropriazione/riappropriazione dei luoghi della storia ha, per ciò che riguarda il paesaggio, almeno tre effetti possibili. Innanzitutto la disposizione dei simboli della propria storia sul territorio: prodotto tipico di quest'azione sono i cosiddetti "luoghi storici"[46] che diventano immagini di storia raccontata, emblemi di «un paesaggio pensato e costruito per ancorare la memoria collettiva ad uno spazio reale, determinato alla riconferma di un'identità necessaria alla coesione di gruppo»[47]. Una seconda manifestazione è la trasformazione del paesaggio stesso in un monumento, attraverso la

[41] R.W. STEWART, ibid., p. 206.

[42] Milano, Treves, 1911, p. 215.

[43] ibid., p. 237.

[44] B. PEYROT, *La memoria costruita del "Glorioso Rimpatrio"*, in A. DE LANGE, *Dall'Europa* cit., p. 540.

[45] EAD., *I luoghi della memoria*, in *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura*, Bologna, Forni, 1990, p. 119.

[46] A. JALLA, *I monumenti valdesi*, in BSSV, 76, 77, 79, 83.

[47] B. PEYROT, *Le fonti di parte evangelica: strumento necessario e pericoloso del lavoro storico*, in BSSV, 169, 1991, p. 14.

Fig. 4 Il paesaggio sublime: W.H. Bartlett, *The Balsille during the attack*, in W. Beattie, *The Waldenses*, Londra, 1838.

creazione e il percorrimento di "sentieri della storia", sorta di "vie di pellegrinaggio": «percorrere queste mulattiere significa quindi molto spesso ricalcare gli antichi sentieri della memoria che conducono alla ricerca delle vere radici di un popolo»[48]. La terza possibilità si verifica quando il territorio – inteso come spazio delle attività umane, del lavoro agricolo – entra nel museo: di qui il proliferare dei musei etnografici accanto a quelli propriamente storici.

Alla fine di questa lunga escursione attraverso i secoli è giusto interrogarsi su funzioni e significati del paesaggio nel presente: con tutte le trasformazioni, lo spopolamento e la demitizzazione della montagna, l'apertura del "ghetto" con la caduta del "muro di Bibiana", l'industrializzazione, l'ingresso del paesaggio nel museo e lo sviluppo del turismo di massa, quali conseguenze possono essersi verificate, non tanto sulla sua realtà materiale quanto sulla nostra percezione nei suoi confronti? Occorre allora riscoprire il proprio territorio, saperlo guardare con occhi diversi e scoprire le trasformazioni storiche che vi si celano *dietro*[49]. Poiché qui, dove «la ripresa diffusa del sentimento di identità territoriale e folklorica avvantaggia questo territorio da sempre impegnato nella definizione di sé, nel coniugare tradizione e cambiamento»[50], è quanto mai necessario salvaguardare parallelamente i patrimoni ambientale e storico-culturale per giungere a proporre un modello emblematico di comunità organizzata che progetta e gestisce il suo territorio, in accordo con le potenzialità e le problematiche insite nell'attualità[51].

[48] G.V. AVONDO, *Sulle tracce del passato*, in AA.VV., *Le Valli Valdesi* cit., p. 83.

[49] G. TOURN, *Le Valli valdesi: alla scoperta della storia*, in AA.VV., *Appunti e itinerari storici alle Valli valdesi*, suppl. a «L'Eco delle Valli Valdesi», 22/7/1994, p. 3.

[50] P. CLEMENTE, *Identità, tradizione, modernità*, in AA.VV., *Gens du Val Germanasca* cit., p. 214.

[51] G. LUSSU, *Per la rinascita delle Valli*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 17/2/1995.

A scuola dopo la Fiera dei Santi

Ricordi di scuola di quarant'anni fa

di Bianca Armand Hugon e Paola Rostan

Le esperienze d'insegnamento nella scuola elementare di circa quarant'anni fa possono interessare ancora oggi? Ce lo siamo chieste recentemente fra colleghe che in quegli anni insegnavano nelle scuole elementare e "sussidiate" delle valli valdesi. Vorremmo che questi ricordi, come dice Giorgio Tourn, diventino memoria: «...la memoria è il mondo in cui mi sono collocato e mi colloco. Non è solo mio ma di tutti quelli che hanno vissuto con me e accanto a me»[1].

Far di necessità virtù

I nostri ricordi si riferiscono principalmente alle scuole dei comuni di Angrogna e Rorà.

Occorre anzitutto ricordare quale fosse la distribuzione delle scuole elementari nelle valli: non solo ogni Comune aveva la sua scuola al capoluogo, ma nelle varie frazioni o borgate esistevano altrettante scuole di montagna dette "uniche". Per esempio nel Comune di Angrogna troviamo la scuola elementare a Pradeltorno, Cacet, Roccaglia, Martel, Serre, Jourdan, Novarea; nel comune di Bobbio Pellice troviamo la scuola a Romana, Podio, Campi; nel comune di Villar Pellice troviamo la scuola a Inverso, Serre, Perlà...

Si insegnava ogni giorno mattina e pomeriggio, tranne il giovedì e vi era l'obbligo di residenza sul posto. Le sedi più disagiate erano raggiungibili solo a piedi, a volte in bicicletta o con mezzi di fortuna (camion degli operai delle cave di Mugniva in val Luserna). Succedeva anche che un'insegnante di Torre Pellice assegnata alla scuola elementare di Prali raggiungesse la sede prendendo prima il treno per Pinerolo, poi il tram fino a Perosa Argentina, poi il camion della società "Talco e grafite" fino alla Gianna ed infine arrivasse a piedi dalla Gianna a Prali. Chiaramente quest'insegnante tornava a

[1] G. TOURN, *Perché la storia*, in «La beidana», n. 22, febbraio 1995, p. 6.

casa propria solo per le vacanze scolastiche più lunghe!

Nella val Pellice le lezioni cominciavano regolarmente solo dopo i primi di novembre perché gli alunni più grandi non erano ancora nella casa invernale e dovevano portare al pascolo pecore e mucche. Ma perché proprio dopo il "ponte" di novembre? Perché la Fiera dei Santi di Luserna San Giovanni era molto rinomata per il mercato del bestiame e solo dopo la fiera i ragazzi, "liberati dal bestiame" e rientrati a casa potevano venire a scuola regolarmente.

Maestre d'assalto

Sebbene non si siano mai sentite tali, così sono state definite da qualcuno le insegnanti elementari che oggi, più o meno, contano sessant'anni. Molto giovani, nei primi anni '50 venivano chiamate a coprire le cattedre delle numerose scuole delle Valli che, pur avendo una titolare, erano alternativamente o continuamente "scoperte" da novembre a maggio. Era iniziato il fenomeno dell'immigrazione dal Sud: le insegnanti che da Salerno, da Bari o da Cagliari chiedevano il trasferimento a Torino e provincia, spesso per raggiungere il marito, accettavano, sulla carta, qualsiasi sede, ma in realtà non riuscivano poi ad adattarvisi. Alle difficili condizioni oggettive, andava aggiunta la diffidenza dei genitori degli alunni che male accettavano chi non capiva il loro dialetto, non conosceva le loro usanze e parlava un italiano (a loro) poco comprensibile. Così le sedi più disagiate diventavano una grande risorsa di lavoro per chi era "fuori-ruolo".

Le supplenti erano valligiane, al massimo arrivavano da Pinerolo, ed erano quindi più gradite anche se rappresentavano l'incertezza della continuità didattica.

La vita comunque, anche per loro, non era facile! Dovevano abituarsi a vivere in una stanzetta (talvolta ci pioveva), senza luce elettrica, senza acqua corrente, senza servizi,... non parliamo di telefono! E soprattutto era impresa ardua raggiungere la sede nella brutta stagione.

Quanta neve cadeva d'inverno in quegli anni!!

I montanari, saggiamente, aspettavano che smettesse di nevicare per sgombrare la strada e così poteva succedere di dover percorrere più di 10 chilometri in mezzo metro di neve fresca. Quando a percorrere la strada erano due o tre insegnanti ci si alternava al "posto guida" e la cosa era anche divertente malgrado la fatica, il peso dei viveri nello zaino, gli scarponi che lasciavano bagnare i piedi, l'orologio che correva e annunciava il ritardo... per quegli unici due bambini che abitavano vicino alla scuola.

Fu storico il febbraio 1956, quando per settimane il termometro non salì sopra lo zero! Le strade erano uno specchio e per reggersi in piedi si infilavano gli scarponi in vecchi calzettoni; se ci si soffiava il naso il fazzoletto gelava nella tasca della giacca a vento. Le scorciatoie si percorrevano in

discesa prendendo lo slancio da un albero all'altro per avere un arresto. L'immediata consolazione era un caffè caldo con panna (!!!) che qualche anima buona teneva pronto per l'arrivo della "Magistra"; come talvolta preparava, alle 16, un thè con tartine di pane e burro fresco...

Cos'era la pluriclasse?

Erano definite "Scuole uniche di montagna" ed erano tutte pluriclassi. Significava che in un'aula di pochi metri quadrati erano stipati da 15 a 20 alunni suddivisi in più classi (talvolta 5).

Personalmente ritengo che lavorare in una pluriclasse fosse estremamente stimolante per l'insegnamento ed arricchente per gli alunni.

Certo, richiedeva una grossa mole di lavoro fuori orario scolastico (lavoro che riempiva le serate dell'insegnante costretto a "dimorare in sede"). Si trattava di preparare schede per il lavoro individuale, correggere montagne di elaborati, aggiornare la documentazione scolastica (piani di lavoro mensili, diari giornalieri, cronaca di vita scolastica...) di cinque classi e dare sfogo a tanta fantasia per organizzare la giornata lavorativa.

In una situazione di collaborazione fra alunni di classi diverse, la programmazione era ampia e diversificata: dai "Centri di interesse" che investivano tutte le materie alla "Storia locale" programmata in modo da sviluppare le dimensioni spazio-temporali degli alunni.

Quante cose, in quegli anni, ho appreso dai miei alunni e con loro! I nomi dei torrentelli del Comune, le leggende, le tradizioni, nomi e usi di piante medicinali (per l'erbario): ho imparato a conoscere gli alberi dalla corteccia, dalle gemme, dai fiori e ho scoperto perché per certi utensili si usa un legno piuttosto che un altro...

Nella pluriclasse i bambini si abituavano a lavorare da soli come in gruppo, acquistavano una grande autonomia nel lavoro individuale ed erano stimolati ad apprendere o approfondire, in gruppo, sia le curiosità che le nozioni vere e proprie secondo gli interessi o le attitudini personali; succedeva spesso che bambini di 7-8 anni avessero buone informazioni sul programma delle classi superiori. Inoltre veniva sviluppato il senso della solidarietà e della collaborazione. Per alunni ed insegnanti, la pluriclasse era la scuola che insegnava a "far di necessità virtù".

L'ora di religione

Nel complesso e diversificato modo di intendere questo termine, è interessante riscoprire come fosse affrontata la questione nelle scuole statali delle Valli.

Le ore settimanali di religione erano due: una valdese e una cattolica.

Quando l'insegnante era valdese si occupava della parte valdese della scolaresca, mentre per la parte cattolica veniva il Parroco. In caso contrario veniva in classe il Pastore per gli alunni valdesi. Sulla pagella gli alunni cattolici avevano il voto, sulla pagella dei valdesi veniva scritto: "A cura della famiglia".

L'orario fissato dalla Direzione Didattica era alla prima o ultima ora, in modo da indurre in tentazione l'insegnante a non essere presente in classe.

L'insegnante valdese solitamente seguiva il programma della Scuola Domenicale e preparava i bambini per le recite di Natale e del 17 febbraio che si svolgevano regolarmente nel Tempio.

Per i bambini più isolati erano occasioni uniche di confronto, per l'insegnante era un modo piacevole di rendersi utile anche se ciò significava, soprattutto a Natale, "rosicchiare" un po' delle proprie vacanze. Come per l'ora di religione, anche per la "Festa del XVII" veniva rispettata l'esigenza religiosa sia degli insegnanti che degli alunni con una gamma di variegate possibilità.

Quello che ricordo è che sia la *diversità* che il *pluralismo* d'insegnamento erano vissuti molto tranquillamente dai bambini che pur sentivano fortemente il valore della loro identità religiosa.

La visita didattica

Almeno una volta all'anno l'insegnante riceveva la visita del Direttore Didattico e, prima della scadenza del "triennio di prova", quella dell'Ispettore Scolastico.

In clima di "previsioni" si consideravano l'età e la salute del Direttore Didattico. Infatti un giovane Direttore poteva capitare in classe in una giornata nevosa di gennaio, ma un'anziana Direttrice preferiva attendere la primavera. Tuttavia tutti amavano giocare sull'effetto sorpresa, anche se il lunedì e venerdì mattina con il mercoledì e il sabato pomeriggio erano i giorni preferiti: si poteva cogliere in flagrante l'insegnante in ritardo o ritardargli il rientro a casa.

Talvolta entrava in funzione il "tam-tam": «il Direttore è a... – diceva chi portava la posta – forse nel pomeriggio può arrivare qui». Il dopo-visita era oggetto di conversazione tra colleghi, strada facendo verso casa.

Come si svolgeva la visita didattica, che spesso di didattico aveva ben poco? Vanno considerati tre aspetti: uno di *controllo* della documentazione (registro di classe, cronaca della vita scolastica, piani di lavoro annuali e mensili, diario giornaliero delle lezioni, il tutto scritto a penna con inchiostro nero); uno di *verifica* della preparazione degli alunni (controllo scrupoloso dei quaderni e interrogazione dei bambini); uno di *consigli*... assurdi (spostare l'attaccapanni, controllare le unghie dei bambini, cambiare la carte geografica...).

Anche sugli insegnanti più scrupolosi o su quelli più coriacei queste "visite" avevano un aspetto devastante e gettavano gli alunni nello sgomento. Il Direttore era visto come un estraneo che si permetteva apertamente delle critiche, che talvolta "sgridava" l'insegnante: era un nemico e bisognava farglielo capire, magari *non* rispondendo alle sue domande (con quale soddisfazione dell'insegnante, è da immaginare!).

A visita finita l'insegnante chiedeva a Mariuccia: «Non ricordavi più che Roma è la capitale d'Italia?» Sorriso luminoso di Mariuccia: «Lo so benissimo, ma non gliel'ho detto perché è cattivo!» «Come "cattivo"? Cos'ha fatto?» «Ha detto che la nostra carta geografica è molto brutta!»

Al termine della Visita veniva redatto un verbale sull'operato dell'insegnante per giustificare il voto di qualifica che incideva sul curriculum personale.

Nella pluriclasse la visita durava tutto il giorno e talvolta i quaderni non esaminati dovevano essere portati in Direzione.

Cancelleria e materiale didattico

A scuola *veramente* iniziata, cioè dopo "la Fiera dei Santi" di Luserna, gli insegnanti, durante un pomeriggio, si recavano al Municipio di Angrogna per ritirare il materiale di cancelleria e didattico che *doveva* bastare per tutto l'anno scolastico.

Apriamo il pacco: alcune buste piccole e poche grandi, alcuni fogli di carta intestata pure quelli di due formati, due quinterni di protocollo a righe e uno a quadretti, un foglio di carta assorbente e il registro di classe (altri registri e stampati vari venivano consegnati di volta in volta dall'insegnante fiduciario, una sorta di "vicario" del Direttore, presente in ogni comune).

Col "bustone" veniva consegnato anche il materiale didattico: una scatola di gessetti colorati, mezza scatola di gessetti bianchi, una boccetta di inchiostro rosso e una di inchiostro nero, una matita rossa e una blu, una gomma, una ventina (!) di pennini e 5-6 bustine di inchiostro in polvere da sciogliere in acqua.

Ritirando il tutto si firmava una ricevuta e poi il materiale si custodiva nel cassetto della cattedra che si chiudeva a chiave.

Se in quell'occasione si trovava il Segretario Comunale che gestiva la "spesa scolastica" si polemizzava volentieri sulla mancanza di volontà politica di esser più generosi e ci si permetteva persino di chiedere una carta geografica per sostituire quella rosicchiata dai topi, o un mappamondo (!).

Il tutto si concludeva con la certezza che nulla sarebbe cambiato e che una fetta del nostro piccolo stipendio sarebbe finita in gessetti, matite, buste e quaderni – per non parlare della fetta più consistente, che sarebbe finita in veri e propri strumenti di lavoro: atlanti, cartelloni, cartoncini, cartoline, libri per la biblioteca...

Angrogna, Pradeltorno, davanti alla scuola, anno 1953-54.

Il riscaldamento

Finché l'Amministrazione Comunale, spinta dagli insegnanti, non si decise a fornire alle scuole la legna necessaria per il riscaldamento, in certi casi questa voce era un dramma.

Tanto per cominciare, di solito, l'insegnante doveva arrivare in classe in anticipo per accendere il fuoco in tempo utile, poi doveva controllare che ogni bambino portasse il suo pezzo di legno per la giornata.

Era un compito veramente ingrato: c'era infatti chi regolarmente portava un bel pezzo di legna secca e di buona qualità, ma c'era anche chi, altrettanto regolarmente, portava un pezzetto verte e bagnato che riempiva l'aula di fumo! Poi c'erano le famiglie più numerose e decisamente povere che, pur avendo due o tre figli a scuola, mandavano un sol pezzo di legna al giorno. Che fare?

Un genitore interpellato mi aveva detto con un disarmante sorriso: «Non pensa che con un pezzo si scaldino tutti e quattro?»

Quel "disgraziato" pezzo di legno era il "pomo della discordia" tra le famiglie (che conoscevano le vicende attraverso i figli) e la disperazione dell'insegnante (che poteva solo decidere se morire affumicata o congelata); senza contare che il più delle volte, presa da cose più importanti, finiva col dimenticare di mettere nella stufa il "famigerato pezzo di legno".

Le scuole sussidiate

Le scuole sussidiate erano scuole molto particolari: nelle borgate più isolate e con pochi alunni i comuni si facevano carico dell'istruzione dei bambini, fornivano un locale, contribuivano con un premio (un sussidio) all'insegnante di 25.000 lire annue per ogni alunno e invitavano le famiglie a collaborare in vari modi per il sostentamento dell'insegnante medesima che non riceveva stipendio.

Gli alunni, al termine dell'anno scolastico, sostenevano gli esami di passaggio alla classe successiva presso la scuola elementare statale del comune capoluogo. Quindi queste scuole non erano statali, ma il servizio prestato dall'insegnante veniva riconosciuto valido ai fini dei concorsi dal Provveditorato agli Studi.

Ricorda una di noi: «quando Gustavo Bouchard, allora Pastore a Rorà, mi propose di insegnare nella scuola di Rumé, sapevo che avrei avuto cinque alunni in tutto, di I, II e V classe. Non sapevo invece che avrei ricevuto, come da accordi stabiliti tra comune e famiglie, la legna per scaldarmi dalla famiglia X, la polenta e le uova dalla famiglia Y e le patate da un'altra ancora». Insomma l'insegnante di una scuola sussidiata poteva fare sicuro affidamento sul sostegno e sul coinvolgimento dei genitori degli alunni e questo coinvolgimento non è mai mancato, tanto erano motivati i genitori alla

formazione ed istruzione dei loro figli. E la motivazione si sentiva in tutto: dalla tazza di caffè-latte caldo che trovavo dopo i miei 12 chilometri di cammino a piedi dalla stazione di Luserna, fino alla strada aperta, sempre dai genitori, in caso di nevicate, alla stufa accesa al mio arrivo in classe il lunedì mattina. Devo aggiungere che le scuole sussidiate, con la motivazione che ho detto, si trovavano soprattutto nei comuni a maggioranza valdese.

D'altro lato l'influenza culturale dell'insegnante che trascorreva cinque giorni a settimana sul posto di lavoro non mancava di riguardare anche le famiglie; i libri, le informazioni s'incontravano bene, con una voglia di sapere, nei luoghi più diversi: cucine, stalle, giardino della scuola...

Lavoravo in una "scuola Beckwith"[2] costituita (come tutte le scuole Beckwith) da due stanze: una adibita ad aula e l'altra ad abitazione; la sera mi dedicavo a letture, preparazioni e collages di materiali vari a dispetto della poca luce della lampada ad acetilene e del molto fumo della stufa. D'inverno si trattava di scegliere se tossire con la porta chiusa o avere freddo con la porta aperta. Questa scelta veniva a volte condivisa con alunni ben più grandi, che la sera venivano a prepararsi per superare l'esame di V elementare per avere un posto di lavoro alle cave di pietra di Mugniva.

E la didattica con pochi bambini di classe e di età diverse? Funzionava a modo suo e neanche tanto male. L'entusiasmo e le curiosità degli alunni erano visibili nei loro occhi e nella loro voglia di conoscere; ...e quanto ho imparato anch'io la loro! In una lettera di Gramsci al figlio leggiamo: «Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piaccia come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi, quanti più uomini possibili, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi; e non può non piacerti più di ogni altra cosa».

[2] Le cosiddette "scuole Beckwith" sono scuole quartierali sorte alle valli negli anni del Risveglio, grazie all'interessamento del generale inglese Charles Beckwith (1789-1862). Esse ebbero il merito di assicurare, anche agli abitanti dei villaggi più sperduti, una forma di istruzione scolastica.

IMMAGINI A PAROLE
Poesie e non...

a cura di Daniele Paschetto e Ines Pontet

Introduzione

Il termine "poesia" sembra essere inteso spesso come sinonimo di retorica, di romanticismo eccessivo. Parrebbe, ai giorni nostri, che l'espressione poetica sia una forma d'arte ormai superata: per l'uomo moderno, per l'uomo efficiente e preparato, quello del lavoro imprenditoriale e del profitto non c'è tempo per fermarsi a guardare dentro di sé e scoprirvi quello che c'è e quello che, invece, manca. Eppure basta cercare un poco e si scoprono qua e là vari "concorsi per la poesia" istituiti a vari livelli da scuole e associazioni con decine di partecipanti, ai quali fanno seguito spesso pubblicazioni di raccolte. Questo significa che persino – o forse bisognerebbe dire soprattutto – l' "homo technologicus" avverte la necessità di testimoniare la sua vitalità, la sua personale percezione dei fatti, del mondo e dei propri simili usando questa forma espressiva – in un mondo sempre più fatto di immagini – quasi come una fotografia di ciò che non è raffigurabile: del proprio animo, del proprio modo di sentire, in ultimo della propria individualità. Forse proprio quest' "individualità" è la grande peculiarità dell'uomo d'oggi che, senza più valori precostituiti e condivisibili in assoluto, l'avverte come responsabilità, in primo luogo verso se stesso.

E allora si cattura l'attimo, momento prezioso di quel tempo che sembra sfuggire sempre più veloce, si radunano le idee e le parole sparse nel proprio quotidiano, imprimendo il foglio con un pezzo di se stessi. È un modo nuovo di far poesia – nella maggioranza dei casi a versi liberi – ma, a quanto pare, molto comune. Anche nel Pinerolese si scopre che moltissime sono le persone che vi si abbandonano: ancora pochi quelli che ne fanno parte agli altri, proprio perché la poesia viene avvertita come percezione del proprio vissuto più intimo.

È per rompere questo isolamento – per esempio – che nasce nel 1993 "La Chimera", associazione artistica con sede a Pinerolo; la prima, forse l'unica del genere, che parte dalla forma poetica per fondersi poi con altre forme d'arte, come la musica e il teatro, mentre in altri casi avviene il contrario. Ecco allora che, uscendo dalla propria individualità, si va incontro ad altri e la poesia diventa forma di aggregazione o può diventare anche strumento di contestazione, come nel caso del "Sindacato italiano dei Depressi", (tre appartententi alla stessa "Chimera"

che hanno voluto con questo nome burlescamente significativo darsi una voce comune contro i mali e gli egoismi di una società opulenta che coltiva il divertimento come oblio). I temi sono comunque quelli che sempre faranno parte dell'esistenza umana: il rapporto con noi stessi, con Dio, con la natura, con l'altro; la vita, l'amore, la morte.

Con questa rubrica cercheremo di andare alla scoperta di questa forma espressiva. Limitandoci al nostro ambito cercheremo i poeti che abitano alle Valli e nel Pinerolese o quelli che dalle nostre Valli sono stati ispirati, senza la pretesa di fare della critica d'arte, ma lasciando semplicemente la parola all'autore e al lettore ogni eventuale approfondimento.

Tuttavia, per cominciare, è d'obbligo porsi almeno una domanda: quanto la fede, l'appartenenza al popolo valdese o anche solo a questo pezzo di terra ci ha plasmati, ha creato la nostra immagine di singoli individui e il nostro modo di rapportarci al mondo e agli altri? E chissà che anche attraverso questa rubrica non nascano nuovi spunti per il nostro dibattito sull'identità e la storia.

Idana Vignolo

di Ines Pontet

Fare riservato, restia a parlare di sé, sguardo un po' fuggevole, quasi a non voler "apparire", per timore di lasciare agli altri un'immagine nella quale non si riconoscerebbe o alla quale non darebbe comunque importanza.

Idana Vignolo è nata a Torino nel 1962, dove ha vissuto fino al 1984 e dove si è diplomata al Liceo classico. Ha un figlio di sei anni e attualmente vive a Pinerolo; lavora all'Uliveto di Luserna S. Giovanni, casa di accoglienza per persone con handicap fisico e mentale, dove ha prestato inizialmente servizio come volontaria. Altro tempo lo dedica ad un forno a legna per la cottura del pane in modo biologico.

Al commento «Fai parecchie cose, quindi...» risponde: *Avevo bisogno di fare anche un altro tipo di lavoro...*

Come dire che stare a contatto con individui che hanno bisogno di un'attenzione costante richiede dei periodi di riposo mentale, quello che può venire per l'appunto da un'attività essenzialmente fisica.

Il fatto che non si possa fare a meno di essere pienamente coinvolti nel modo di esistere di persone che vengono spesso semplicemente emarginate e marchiate con l'etichetta "diverso", traspare ampiamente dai suoi scritti, quelli che Idana ha pubblicato in «Un mondo parallelo» e che lei non vuol chiamare poesie.

Sono immagini – dice – *che ho sentito improvvisamente il bisogno di "buttare via", per liberare me stessa da un senso di oppressione, da*

sensazioni che condividiamo tutti, noi educatori, e che fanno sentire un po' "diversi" anche noi. Facendo questo lavoro poi sono riuscita a superare dei limiti miei interiori per cui penso non sia stato un caso, come inizialmente credevo, aver iniziato a fare l'educatrice.

Idana è entrata a far parte della Chiesa valdese due anni fa: «Come hai preso questa decisione?»

Ho semplicemente condiviso un modo di sentire che era da sempre stato il mio... non so dire altro. Io non sono legata a queste valli in quanto località; ho semmai trovato un' "atmosfera", qui, che permette di sviluppare l'individualità di ognuno. Si ritrovano in molte persone degli stimoli propositivi ad agire, a reagire contro un appiattimento generale e alla tendenza della società ad uniformare gli individui e farli apparire tutti uguali.

Hai deciso tu di pubblicare le tue raccolte o hai ricevuto delle spinte: da amici, per esempio?

Sì, ho deciso io. Per il primo libretto ho chiesto pareri di qua e di là. Poi ho pensato che non era affatto necessario avere approvazione: se sentivo di doverlo fare era giusto così. Quelle della seconda raccolta sono, sì, poesie, nel senso che ho ricercato di più le parole, il senso..., il senso che hanno per me, si capisce.

Ma il senso che hanno per lei riesce a comunicarlo molto bene a chi le legge. Si capisce, per esempio, che è dotata di una grande sensibilità e che si avvicina all' "altro" col massimo rispetto, pronta più ad imparare che a insegnare, disposta anche a cambiare, a capire ogni volta qualcosa in più sull'esistenza e su quello spirito che accomuna uomini e donne, quello che in uno dei suoi scritti chiama "filo".

Le sue poesie (o "immagini") sul "mondo parallelo" hanno ricevuto dei premi la scorsa estate. Sono entrate fra le prime classificate a Montecatini Terme e a San Domenichino di Massa; concorsi ai quali ha partecipato anche quest'anno.

Ne «I segreti di Danda», la seconda pubblicazione – ad una prima lettura apparentemente molto diversa –, si ritrova la stessa ricerca di se stessa, di Dio, negli altri e "attraverso" gli altri.

Pubblichiamo qui due brani tratti dalle sue raccolte* e una definizione che l'autrice stessa dà di "poesia".

* IDANA VIGNOLO, *Un mondo parallelo*, edizioni Associazione culturale «Francesco Lo Bue», Torre Pellice, 1994, pp. 46.

IDANA VIGNOLO, *I segreti di Danda*, edizioni Associazione culturale «Francesco Lo Bue», Torre Pellice, 1994, pp. 23.

Sono entrata nella grande casa
bianca.
Ho provato paura, schifo,
incredulità.
Non capivo.
È difficile capire.
L'umanità ha infiniti volti.
Qui c'è tutto ciò che non può stare
fuori.
Ora, non provo più paura, né
schifo.
Ho camminato.
Un lungo percorso ...
Dentro gli altri, dentro di me.
Anch'io faccio parte degli abitanti
della grande casa bianca.

Vorrei dire qualcosa di intelligente.
Ma sarebbe vano.
Mi guardo intorno, li osservo,
li vivo.
Vivo accanto a loro,
cercando di capire,
di non calpestare.
Non voglio metter loro parole in
bocca.
Questo è un mondo parallelo.

da *Un mondo parallelo*

La luna nel pozzo

È la luna nel pozzo
è il pezzo di cielo,
un angolo di bosco,
un albero secolare.
È la cascata nella roccia,
è una canzone d'amore,
è lo sfiancarsi nella corsa.
È un viso magico,
uno sguardo intenso,
una pagina d'un libro.
È una notte in riva al mare,
un ricordo struggente,
è una parola chiave.
Quel pizzico di magia
che ti butta fuori
da tutto,
da te,
dalla noia.

Walk-about

Cammina sui tuoi passi
su quelli del padre
e del padre di tuo padre
e ancora,
indietro, all'infinito.
Cerca le orme,
le tue,
del padre,
del padre di tuo padre,
e oltre.
Senza stancarti mai.
Canta la canzone
che ti nasce dentro,
la tua,
del padre,
del padre di tuo padre e oltre.

da *I segreti di Danda*

Poesia: un mondo magico di parole che racchiudono,
in un piccolo spazio, l'enormità dell'universo.
Poesia è istinto, è cordone ombelicale fra uomo
e creazione.
Poesia, musica, pittura ...
Creare, lasciare che vengano fuori le cose che sono dentro.
Ogni parola, ogni suono corrisponde a un vibrato, un'emozione.
L'uomo che si perde nella storia.
L'antichità del mondo. Poesia antica, racconto del mondo.
Quel punto in cui ogni essere si fonde in Uno, il Tutto.
Poesia è messaggio, è Dio, è la Forma,
una forma.
Poesia è canto.
Canto del mondo
Libertà, istinto.
Non parola limata, non costruzione.
Parola libera, come è dentro, così è gettata fuori, senza briglie, selvaggia.
Dove ogni corda dell'anima si tende.
Ricordi, dejà-vu, invisibili fili ...
L'immagine scorre davanti all'occhio interno ...
Qui nasce l'individuo. Ognuno con la propria storia. L'impronta ...
Racconto cose mie, e mi perdo.
Ognuno ...
Espressione di sé in infinite forme.
Il diritto di lasciare un'orma, al di là della forma stessa.
Rompere il cerchio vizioso,
lottare contro l'immagine piatta del consumismo di massa
dove ognuno muore, sconosciuto a se stesso.
Il dovere di esprimere, spronare i cavalli in una corsa selvaggia,
là, dentro lo scrigno. Nel segreto che ogni uomo racchiude,
forme infinite per lodare Dio.
Ognuno può ...

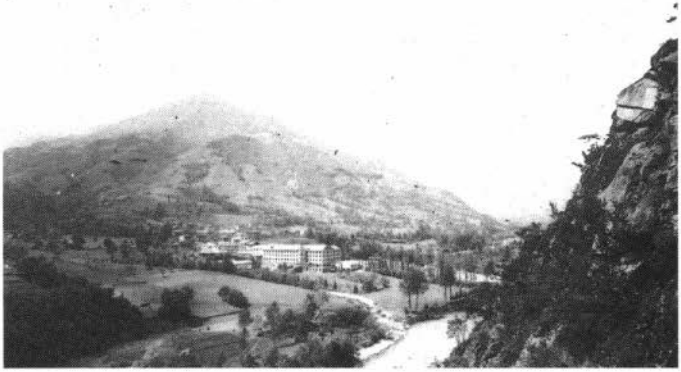
UNA FINESTRA SU ...

Il cotonificio di San Germano Chisone in un secolo di storia

La mostra, realizzata presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice nel gennaio 1995, è stata curata da Alessandro Bottazzi e Clara Bounous.

Il cotonificio Widemann ricostruito e riaperto nel 1894. In primo piano le case operaie (1905), sullo sfondo l'antica strada reale di Fenestrelle. Si notino il vecchio ingresso dello stabilimento al centro dell'edificio, poi a destra lo stabile degli uffici con l'abitazione del proprietario all'ultimo piano, ed infine il convitto con i suoi 10 abbaini.

Il cotonificio alla fine degli anni '40. In basso a destra il letto del Chisone, a sinistra l'erosione provocata dal Risagliardo nel 1947. Si noti al centro Villa Maria (con il porticato), nuova residenza dei sigg. Widemann.



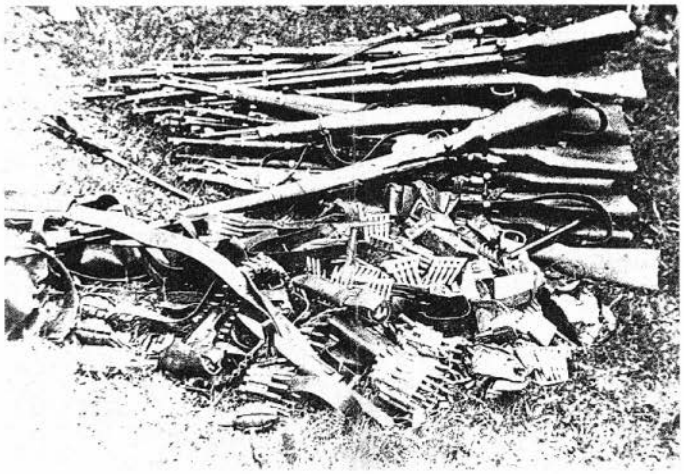
Il cotonificio Mazzonis costruito nel 1862 alla confluenza del Chisone con il Risagliardo. In primo piano la gola del Malanaggio, sullo sfondo il poggio dei Pini (mt. 1.226)

L'operaia Long Matilde vicino alla "sua macchina" nel reparto carderia il giorno della festa del suo pensionamento (1952).

Un'operaia intenta al suo lavoro nel reparto dipanatura (anno 1976).

Il tempo di guerra

Negli ultimi tempi si è parlato e scritto molto (e forse non sempre a proposito) su Guerra e Resistenza in occasione della ricorrenza del cinquantenario della Liberazione dell'Italia dal regime fascista. Anche la nostra rivista non vuole sottrarsi al dovere di "ricordare" quel momento storico e pertanto contribuisce con le immagini che trovate in queste pagine. Le fotografie, riprodotte prive di commento, costituiscono una ristretta selezione di quelle esposte nella nostra «Una finestra su ...il tempo di guerra», curata dal Centro di Documentazione di Angrogna e allestita nei locali del Centro culturale valdese di Torre Pellice dal 4 aprile al 19 maggio 1995.



W IL CORPO VOLONTARI DELLA LIB

GRUPPI E ASSOCIAZIONI
Schede

Il "Centro Culturale Valdese" di Torre Pellice

Il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice è sorto nel 1989, in occasione del terzo centenario del Glorioso Rimpatrio, per iniziativa congiunta della Società di Studi Valdesi e della Tavola Valdese, e si è costituito in fondazione nel 1991. Collocando in un unico stabile – l'ex Convitto valdese – il Museo, già di proprietà della SSV, come pure l'archivio e la biblioteca della stessa Società, oltre alla Biblioteca valdese, si è inteso dar vita ad uno strumento di sviluppo culturale e di potenziamento della presenza evangelica con l'obiettivo, come recita l'art. 3 dello statuto del Centro, di gestire un ricco patrimonio storico e documentario, assicurandone la più larga fruizione da parte del pubblico; di organizzare iniziative volte a *contribuire allo sviluppo ed alla diffusione degli studi e della riflessione di carattere teologico, culturale e storico delle Chiese evangeliche, in particolare valdesi;* di *contribuire alla tutela dei caratteri specifici della comunità valdese sotto il profilo sia religioso sia culturale, nel quadro di una valorizzazione delle minoranze, in una prospettiva europea.*

Il Centro ha dunque come scopo la gestione e il potenziamento di realtà culturali già esistenti (biblioteche, musei, archivi) da un lato, e la promozione di nuove attività, dall'altro, in un'ottica di confronto sia all'interno del mondo evangelico in Italia, sia più in generale con la realtà culturale del nostro paese.

Le strutture permanenti con cui il pubblico del Centro entra in contatto sono il *Museo*, diviso in due sezioni: la storica, che illustra l'arco della storia valdese dalle origini all'epoca contemporanea, e l'etnografica, che documenta la vita e la realtà delle Valli valdesi; la *Biblioteca valdese* e la *Biblioteca della SSV*, che costituiscono un punto di riferimento insostituibile per chi si occupa di storia valdese e di teologia protestante; gli spazi espositivi della *Sala Paschetto*, inaugurata nel 1993 e dedicata al pittore Paolo Paschetto, riservata all'esposizione di opere di pittura e di scultura contemporanea, e dell'*Atrio del Centro* ("Una finestra su..."), spazio dedicato a rassegne, in prevalenza fotografiche, che si riferiscono a luoghi, personaggi, attività di particolare interesse storico e culturale per il mondo evangelico.

Molto ricco e articolato anche il programma di *corsi, seminari, conferenze* su temi storici, teologici o di carattere culturale generale, rivolti a

insegnanti, ricercatori, studiosi e al mondo delle comunità evangeliche. Citiamo, per esemplificare, alcune iniziative in questo settore.

Da due anni, avvalendosi di un insegnante distaccato dal Ministro della Pubblica Istruzione per svolgere progetti rivolti alle scuole del territorio, il Centro ha avviato un programma di *corsi di aggiornamento per insegnanti*, imperniato su di un ciclo triennale di storia e cultura locale. In ambito teologico opera il Collettivo "Giovanni Miegge" (*Incontri teologici Giovanni Miegge*) giunto al terzo anno di attività, che raccoglie soprattutto persone impegnate a vario titolo nella chiesa, e che si iscrive in un'ottica di formazione permanente. E infine come non menzionare i *convegni estivi*, a carattere nazionale, che hanno avuto fino ad ora come filo conduttore la problematica del rapporto tra modernità e protestantesimo?

Centro Culturale Valdese; Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice
Tel. e fax (0121) 932566

INCONTRI E CORSI

a cura di Marco Rostan

I corsi di aggiornamento per insegnanti del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice

Circa duecento insegnanti della scuola dell'obbligo sono stati coinvolti, nel 1994-95, dai corsi di cultura e storia locali organizzati dal Centro culturale grazie ad "distacco" presso la Fondazione stessa di un insegnante in base ad uno specifico progetto di attività riguardante la scuola.

Il corso triennale progettato da J. Louis Sappé e proseguito da Marco Rostan è giunto al secondo anno per le maestre e i maestri delle valli Chisone e Germanasca, i quali, nel mese di ottobre, hanno ripercorso le vicende salienti della storia valdese in quelle valli dal 1300 al 1800, con lezioni tenute da Grado Merlo, Giorgio Peyrot, Claudio Pasquet, Daniele Tron, Gian Paolo Romagnani, Lorenzo Tibaldo e una visita al forte di Fenestrelle organizzata da Raimondo Genre. Oltre quaranta i partecipanti.

A Torre Pellice nei mesi di ottobre e di aprile, con la partecipazione di una ventina di insegnanti, si sono tenute dieci lezioni sulla storia della val Pellice nel '900, con la collaborazione di Daniele Baridon (Emigrazione), Giorgio Peyrot (Giolitti e la grande guerra), J. Louis Sappé (Biennio rosso e percorso del "sentiero dei partigiani" in val d'Angrogna), Gabriella Ballesio (Gli archivi delle Valli), Giorgio Rochat (Fascismo e II guerra mondiale), Mirella Bein (Resistenza), Clara Bounous (I valdesi e la fabbrica), Lorenzo Tibaldo (La ricostruzione), Bruna Peyrot (La memoria della storia).

Decisamente riuscito anche il tentativo di estendere sul territorio il servizio culturale che il Centro può offrire, collegandosi direttamente con le scuole e rispondendo ad esigenze sentite. Proprio grazie ai contatti stabiliti con alcuni presidi è stato così possibile organizzare a Luserna S. Giovanni un ciclo di incontri pubblici sulla Costituzione seguito, per cinque serate, da oltre cento persone, sia insegnanti che genitori e studenti. Hanno parlato Gianni Oliva, Elvio Fassone, Giorgio Peyrot, Alfonso Di Giovine, Rinaldo Bontempi, Lucio Malan, Giampaolo Cleri, Vittorio Morero e Maurizio Girolami.

A Pinerolo, presso la scuola media Brignone, nel mese di marzo Giorgio Tourn ha svolto tre magistrali lezioni su "storia e presenza valdese nelle valli del Pinerolese": il corso ha registrato una presenza media di novanta insegnanti (ben centoquindici gli iscritti, a testimonianza dell'interesse per questa iniziativa, sia da parte di docenti valdesi che cattolici: non si erano infatti avuti fin qui corsi di storia valdese a Pinerolo). Molti dei partecipanti hanno concluso il corso con una visita al museo storico di Torre Pellice e alla val d'Angrogna, guidati da Toti Rochat.

Il felice incontro Ebrei-Rorenghi del 25/9/94

Domenica 25 settembre 1994, a Rorà, una giornata intera è stata dedicata al Ricordo della Resistenza nella Seconda Guerra Mondiale, quindi alla commozione e alla voglia di ritrovarsi, di poter spiegare ai più giovani quanto furono duri quei periodi di sofferenza. Da tutto ciò, i presenti all'incontro hanno potuto rinnovare, o capire profondamente (i più giovani), il significato della Libertà e della Pace.

L'argomento dei racconti della giornata è legato alla pubblicazione n.16 de «La beidana» (febbraio '92), cioè ai brani autobiografici scritti da personaggi ebrei (Carmela Levi, Franca De Benedetti ed altri).

Dunque, fra le persone convenute a Rorà per la manifestazione, vi erano numerosi Ebrei (i protagonisti di allora, i loro figli ed altri), poi partigiani ed ex-Deportati; quindi, i protagonisti di parte rorenga, come Linda, Luisa, Luciana; infine, per dare un maggior sunto storico-critico, era d'obbligo la presenza delle autorità politiche e dei rappresentanti delle varie associazioni legate al tema.

Anche per le autorità, il racconto di esperienze personali sulla Guerra è stato il vero propulsore per dare significato alla manifestazione: non è stato un eccesso di protagonismo, il loro, bensì è stato un inserimento umano nel contesto della giornata.

Quindi, solo in secondo luogo, le loro frasi hanno potuto dare un senso alla loro figura autorevole; comunque, questo passo è stato fatto, ricordando, da parte del Sindaco Giorgio Odetto, la generosità dei Rorenghi che furono tanto solidali con i "forestieri".

Allo stesso modo, il Presidente della Comunità Montana Val Pellice avvocato Cotta Morandini ha segnalato che, anche in altre aree della val Pellice, la solidarietà era ben espressa dalla popolazione, cioè da quel popolo-chiesa valdese abituato, come gli Ebrei, a dover subire le pretese dei più forti.

Ma, fra i discorsi ufficiali, quelli dei rappresentanti delle associazioni partigiane e di ex-deportati sono stati i più chiari nel far capire cosa effettivamente voleva dire "resistere per la libertà": si sono raccontate le vicende di eroici partigiani morti in guerra, come Emanuele Artom, Walter Rossi (detto Zanzara), Franco Diena, Paolo Diena.

E tanto si è voluto esporre per far notare che i grandi Valori della Resistenza, purtroppo, tendono a scomparire dalla nostra mentalità: ecco, allora, che si è parlato di "Resistenza passata fuori moda", di "chi non sopporta più l'idea di Resistenza", di "chi confonde partigiani e cattivi", e del fatto, effettivamente attuale, che "i sorrisi odierni sono falsi".

C'è stato poi chi ha voluto indicare l'importanza della scrittura: sono effettivamente lì, scritti dai protagonisti, i principi di libertà e democrazia, nelle varie esposizioni più o meno solenni: dalla Costituzione (quella del 1948!), ai testi storici, agli umili diari personali.

Soprattutto, tante belle storie si sono sentite nel pomeriggio, durante lo spazio dedicato ai ricordi dei protagonisti delle vicende su "Rorà nella Resistenza"; è, questa, la parte della manifestazione che si è articolata in maniera più vitale, colpendo l'animo di tutti i partecipanti, oratori e non, giovani e meno giovani, con racconti simpatici alternati a storie di tragedie umane.

Per esempio, come si può non sorridere al racconto di Luisa Durand, che doveva tenersi una "spia nemica" in casa: era la sua piccola Adriana, che, data la tenera età, non capiva che, con le sue prime parole dette con incoscienza, avrebbe potuto aiutare i tedeschi a condannare tanta gente.

Poi, intensi, sono stati i racconti di Carmela Levi, con i ricordi di una bella accoglienza da parte dei Rorenghi, e, in particolare, con l'immagine di Linda (allora gestiva la locanda in paese) che, nel giorno della liberazione, voleva mettersi a ballare al suono delle campane in festa!

Un altro sincero apprezzamento è andato, da Luciana Morel, a due signore ebree, che,

allora, quando erano nascoste a Rorà, la aiutarono a raggiungere l'ambita meta scolastica della terza media.

Fra gli altri episodi, la storia di un protagonista che dovette fuggire, nel settembre 1943, tra Monviso e val Pellice, con un ferito caricato sul mulo Benito, animale divenuto famoso in zona!

Un tenue ricordo, invece, per Silvio Tourn, che ha parlato della presenza a Rumer, degli Ebrei, e, in particolare, di un certo Ferruccio, che si nascondeva con lui nelle rocce, durante i rastrellamenti.

Testimone indiretto, l'ingegner David Terracini, figlio del pittore-scultore ebreo che soggiornò a Rorà con la famiglia (per scappare ai tedeschi) col falso cognome di Ferragutti.

Dunque, le esperienze di Elena Ottolenghi a Torre Pellice, dove un generoso anagrafista le fece la carta di identità falsa (è ebrea); e quelle di Franca De Benedetti, tra le quali ha menzionato "quella notte di viaggio per salire su a Rorà, con la neve, il freddo e tanti timori per l'ignoto avvenire".

In conclusione dell'intero incontro, un toccante episodio capitato al signor Longaroli, quando fu mandato in un *lager*: una tremenda sequenza di immagini è rimasta impressa nella sua testa; egli ha poi chiarito, più di ogni altro, quanto grande sia stato il cuore dei Rorenghi che, anche se a loro rischio e pericolo, hanno salvato tante persone dalla morte e dalla sofferenza nei *lager*.

E con questo sincero ringraziamento alla popolazione rorenga, si è conclusa la manifestazione, intenzionalmente proposta da Ebrei e Partigiani per venire a trovare "il caro amico Rorengo".

Danilo Odetto

Convegno: "Ricordando Jacopo Lombardini"

Una trentina di persone era presente sabato 20 maggio alle ore 17 nella biblioteca della Casa valdese di Torre Pellice per l'incontro su Jacopo Lombardini (1892-1945) organizzato dal Centro Culturale.

C'erano due generazioni a confronto: quella, più anziana, che ha conosciuto Lombardini personalmente e quella, più giovane, che di Lombardini sa solo che una strada di Torre Pellice porta il suo nome.

Scopo dell'incontro era ricostruire mediante testimonianze dirette le tappe fondamentali della vita del "maestro di Gragnana", brutalmente interrotta cinquant'anni fa in un lager nazista. Come in un grande puzzle alla cui realizzazione tutti collaborano, sotto la coordinazione del pastore Giorgio Tourn, direttore del Centro Culturale, sono stati inseriti numerosi tasselli che poco per volta hanno fornito un quadro completo e significativo della carismatica figura di Lombardini.

Attraverso la lettura di alcuni appunti forniti da Frida Malan, assente per un impegno concomitante, si sono ricordate le sue origini, da una modesta famiglia di cavatori di marmo, a Gragnana, un piccolo borgo di Carrara; si è sottolineato il grande sacrificio con cui riesce a studiare e conseguire il titolo magistrale, evidenziando la sua vocazione, fin da giovane età, all'impegno politico e pedagogico. Particolare attenzione è stata data alla sua crisi esistenziale (dovuta anche alla fame che, secondo Roberto Malan, Lombardini ha patito da giovane) e alla conversione, avvenuta entrando per caso, dopo aver sentito cantare un inno, nella chiesa metodista di Carrara, una domenica in cui predicava il pastore valdese Seiffredo Colucci.

Di Gragnana si ricorda bene Roberto Malan, l'amico conosciuto al "Caffè d'Italia", il quale dopo un litigio con una professoressa del Collegio Valdese a proposito di D'Annunzio, dallo studente definito senza mezzi termini "un porco", lascia la valle e trascorre alcuni mesi in Toscana a casa dell'amico, dando lezioni come lui e suonando "con quattro dita" l'armonium la domenica per la comunità.

Lombardini scrive anche. Il pastore Tourn ha ricordato alcune sue opere presenti alla biblioteca del Centro Culturale: romanzi (*Il calice*, 1925; *Il lebbroso di Samaria*, 1935; *Il giovane del liuto*, 1938); poesie (*Il libro delle benedizioni*, 1930 e 1941) e racconti (*Novelle e racconti*, 1937). Alcuni scritti sono autobiografici, altri sono ambientati alle Valli, che Lombardini ha conosciuto tramite l'A.C.D.G.

Qualcuno lo ha conosciuto proprio attraverso la lettura dei suoi scritti e poi di persona solo in seguito, nelle numerose riunioni in casa Ugon (Mirella Bein Argentieri). Chi lo ha conosciuto al Convitto lo associa, nel ricordo, ad un'altra importante figura di quegli anni: il professor Francesco Lo Bue; a casa loro c'era sempre una tazza di tè per gli studenti e si passavano ore a discutere di fede, politica e letteratura assieme al professore e Lombardini (Ferruccio Malanot). Era anche oggetto di scherzi atroci da parte dei ragazzi del Convitto, che, tuttavia, erano comunque profondamente affascinati dalla forte personalità di quest'uomo, alto, magro, affatto bello, sempre affamato, che seguiva con cura e affetto i ragazzi che avevano problemi a scuola (Dario Varese).

Un altro importante luogo d'incontro per chi lo ha conosciuto era il "Caffè d'Italia": qui, in una stanzetta sul retro del locale, ora adibita a cucina, molti giovani, tra i quali Roberto Malan e Augusto Armand Hugon, hanno assistito a vere e proprie lezioni di antifascismo (Gustavo Malan). Alcuni di questi giovani, cresciuti nell'insegnamento antifascista di Lo Bue e Lombardini, sceglieranno la resistenza armata alla dominazione nazifascista, perdendo anche la vita, come fece Sergio Toja (Ethel Bonnet).

Le idee di Lombardini sono pericolose: viene segnalato alle locali forze dell'ordine e, forse, prima di salire sui monti con le prime bande organizzate dall'amico Roberto Malan è trattenuto per un certo periodo in caserma (Mirella Bein Argentieri). Lo si ritrova poi al Bagnòou, in val d'Angrogna, e in val Germanasca come commissario politico di G.L., fino al marzo '44, quando un massiccio rastrellamento effettuato dalle forze nazifasciste costringe i partigiani a rifugiarsi sui monti circostanti. Al colle Giulian, dopo una notte trascorsa sul ghiaccio in una baita, Lombardini non ce la fa più: ormai può solo scendere e si avvia col suo zaino verso la val Pellice tenendo la sinistra del vallone (Gustavo Malan).

La cattura e la prigionia sono inevitabili. Gli amici hanno difficoltà a mantenere i contatti con Lombardini: alla professoressa Marullo viene impedito di portargli qualcosa da mangiare alla caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni; Frida Malan, dopo aver saputo da amici ebrei che l'amico si trova molto probabilmente al campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, in provincia di Modena, per poter comunicare con lui da distante e fargli avere qualcosa (soldi, sandali, del mangiare, delle Bibbie) deve compiere un viaggio a dir poco avventuroso (treno, vagone merci assieme a dei maiali, carrozza, *sidecar*), fingersi una studentessa di arte e avvalersi della collaborazione di un muratore addetto alla manutenzione interna del campo e di una guardia. Questa visita e due lettere, spedite da Fossoli, datate 18 giugno e 19 luglio 1944 e indirizzate alla signora Bein, sono gli ultimi contatti che gli amici delle valli hanno con lui (appunti di Frida Malan; Mirella Bein Argentieri).

I tasselli del puzzle cominciano a finire: alcuni studenti della III liceo del Collegio Valdese presentano allora una testimonianza di Ferruccio Maruffi, da loro raccolta nell'ambito di una ricerca sulla II guerra mondiale e sulla figura di Lombardini. Maruffi ha incontrato e conosciuto Lombardini a Mauthausen: dalle sue parole emerge la consapevolezza che anche agli occhi di chi lo ha conosciuto solo durante la prigionia nel lager, Lombardini è apparso un maestro di integrità morale e predicatore della dignità umana come valore

superiore perfino alla libertà, confermando così, anche in una realtà disumana come il campo di sterminio, la sua vocazione ad essere "apostolo del perdono", come è stato definito da uno dei partecipanti all'incontro.

La lettura da parte di Jean Louis Sappè di due lettere che Lombardini ha scritto a sua sorella Maria e a Lo Bue ha chiuso in forma drammatica un incontro senza dubbio perfettamente riuscito.

Marco Fraschia

Jacopo Lombardini (da: S. Mastrogiovanni, *Un protestante nella resistenza: Jacopo Lombardini*, Torino, Claudiana, 1985).

LETTERE

Aporie valdesi

Il termine *aporia* in greco significa "difficoltà" o "incertezza": con esso intendo indicare errori storici causati da ignoranza o uso non corretto delle fonti, talvolta anche da *lapsus*, vuoti di memoria, approssimazioni frettolose, divulgazioni troppo facili, ecc. Di fatto, se la "lettura" dei dati strettamente storici può variare a seconda degli "apriori" di ognuno di noi, la loro esposizione anche la più elementare dovrebbe sempre guardarsi da quelle "aporie".

Un primo elenco ci è offerto dal 2° Quaderno de «L'Eco delle Valli Valdesi» apparso nel luglio 1994 e intitolato *Appunti e itinerari storici alle valli valdesi*. Suddiviso in due parti, consta di 10 *lezioni di storia valdese* e di 8 *itinerari*, la cui stesura è dovuta ad una dozzina di collaboratori del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. In una nota introduttiva si avverte che le lezioni di storia valdese "sono state riassunte da chi organizzava il corso sulla base delle registrazioni delle lezioni stesse e non sono state riviste dagli autori": ecco forse la ragione delle "aporie" segnalate.

1) pp.4-5: *Le valli valdesi nel Medioevo* (Giorgio Tourn)

a) la val S. Martino non faceva parte del Delfinato (p.4, 1.col.).

b) culla del catarismo non fu la Provenza, bensì la Linguadoca (p.4, 2.col.).

c) a Bergamo nel 1218 ci furono 6 (non 12) rappresentanti per ciascuna delle due parti (p.4, 4.col.).

d) se è vero che i valdesi medievali si riconoscevano "nella dottrina cristiana cattolica", tuttavia va aggiunto che una prima incrinatura si ebbe già per merito di Durando d'Osca (poi diventato il capo dei Poveri Cattolici) quando egli asseriva che Cristo era il loro "sommo pontefice" e che la chiesa era "sempre là dove una comunità di fedeli hanno una fede integra e la manifestano con le opere": con ciò – oltre alla predicazione libera e al sacerdozio universale, erano battuti in breccia i capisaldi dell'ecclesiologia romana (p.5, 1.col.).

e) è ancora tutto da dimostrare che i valdesi delle Alpi fossero "degli abitanti della zona convertiti alle idee valdesi" (p.4, 4.col.).

2) pp.5-6: *L'adesione dei valdesi alla Riforma* (Giorgio Tourn)

a) se è vero che "per l'uomo del '400 il problema centrale è come può l'uomo peccatore essere perdonato e salvato", sarebbe stato opportuno annotare qui che questo interrogativo fu proprio all'origine della conversione di Valdesio di Lione (p.5, 1.col.).

b) non si può dire che a Zurigo fu il Consiglio comunale ad "incaricare i pastori a studiare la Bibbia". Fu invece la predicazione evangelica di Zwingli ancora prete cattolico a spingere le autorità cittadine ad indire una delle prime "dispute" pubbliche che a Zurigo nel 1523 – come poi a Basilea 1524, Baden e Ilanz 1526, Berna 1528, Ginevra 1535 e Losanna 1536 – terminavano normalmente con la decisione di abolire la messa (p.5, 5.col.).

c) la sequenza degli spostamenti dei due barba incaricati d'incontrare nel 1530 i

riformatori franco-svizzeri va scrupolosamente ricostruita: non compare ancora Ginevra ancora cattolica, segue Basilea (colloqui con Ecolampadio), poi Strasburgo (idem con Bucero), e di questi due colloqui sono state pubblicate le risposte (p.6, 3.col.).

d) Lutero, dopo la disputa di Leipzig 1519, disse che "eravamo tutti *ussiti* (non valdesi) e non lo sapevamo" (ibid.).

e) Olivetano non partecipò a Chanforan 1532 (p.6, 4.col.).

3) pp.7-8: *Da Chanforan al Trattato di Cavour* (Giorgio Tourn)

a) da Chanforan 1532 Ginevra fu raggiunta soltanto da Farel, mentre è probabile (ipotesi di lavoro!) che Olivetano rimanesse alle Valli per attendere alla sua traduzione della Bibbia, pubblicata poi a Neuchâtel nel 1535 (p.7, 1.col.).

b) non furono i ginevrini a "cacciare il vescovo", ma costui se la svignò visti i tempi grami che lo attendevano in seguito all'incremento dell'evangelizzazione di Ginevra per opera del Farel prima dell'arrivo di Calvino (ibid.).

Ottimi invece i due interrogativi di Giorgio Tourn (p. 3: *Le valli valdesi: alla scoperta della storia*) che trascrivo alla lettera: "in che cosa l'essere valdesi ha influenzato l'ambiente?" e "in che modo la professione di fede ha inciso nel quotidiano?". Nel tentativo di rispondere, Tourn avanza due tesi opposte: 1) di che vede nelle valli valdesi "un'incidenza della storia tale da renderle diverse dalle valli viciniori"; 2) di chi nega invece "questa influenza, e fa derivare i caratteri delle Valli dalla cultura alpina". Come suol dirsi: *in medio stat virtus*! Comunque, geografia e storia sono intimamente connesse, e so benissimo che la storia crea i suoi miti, ma anche che i miti a loro volta condizionano l'interpretazione della storia pur contribuendo a volte a meglio individuare l'identità sia degli individui che delle società in cui vivono. Ma guai a trasformare in tesi delle semplici ipotesi di lavoro, come spesso avviene: mi riferisco in particolare ad un campo minato rappresentato dagli inevitabili confronti tra Valdesio di Lione e Francesco d'Assisi: fu il padre dell'Assisiate l'involontario trasmettitore di notizie sui Valdesi al futuro riformatore umbro? C'è chi lo asserisce sulla base di un'ipotesi del Sabatier, ancorché molto avvincente (cf. Renzo Bertalot, *Paul Sabatier e l'ecumenismo*, in Aa.Vv., *Francesco d'Assisi attesa dell'ecumenismo*, Venezia 1994, p.156).

Giovanni Gonnet

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

F. MARLETTO, P. FERRAZZI, D. GERLERO, E. NEGRIN, *Miele in Val Pellice*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice Servizio Agricoltura, 1994, pp. 42

Da sempre mi ritengo fortunato per aver potuto accostarmi da bambino al mondo affascinante delle api; è stata, senza retorica, un'esperienza di vita. Oggi però le arnie di mio padre sono vuote.

Warroa Jacobsoni è il nome del micidiale acaro che, muovendo dall'Asia, ha quasi cancellato l'ape europea. Arrivato in val Pellice negli anni '80, questo parassita ha pressoché annientato l'apicoltura locale. Se nel 1993 si contavano ancora circa 1500 apicoltori di valle, oggi sono drasticamente ridotti a poco più di un centinaio. Gli acaricidi, finora molto utilizzati, hanno ultimamente perso parecchia della loro efficacia, probabilmente il loro uso massiccio ha indotto una selezione di acari resistenti. La produzione nazionale di miele attualmente non soddisfa nemmeno la metà delle esigenze del mercato interno. Il prodotto straniero è inoltre venduto a basso prezzo giungendo da regioni del mondo avvantaggiate almeno per il clima e per il costo della manodopera. A fronte di questa difficoltà ci si potrebbe chiedere quanto convenga continuare con l'apicoltura nostrana; da un'ottica di tipo esclusivamente economico sarebbe certo ragionevole porsi il problema. Lo sforzo del Centro di Assistenza Tecnica Agricola della Comunità Montana Val Pellice in collaborazione con il Dipartimento di Entomologia e Zoologia della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, mirato alla conoscenza e alla valorizzazione del miele della val Pellice, potrebbe dunque risultare ozioso?

La risposta non può che essere negativa, per due semplici ragioni: il ruolo fondamentale dell'ape come impollinatore e la qualità elevata del prodotto nostrano. Proprio perché si potesse far leva sul secondo punto gli organi sopraccitati hanno indirizzato la loro ricerca alla caratterizzazione e tipizzazione del miele nostrano. La rivalutazione del nostro prodotto con l'adozione di un marchio di qualità lo renderebbe nuovamente concorrenziale anche ad un prezzo più alto. Il miele è stato così esaminato con analisi fisico-chimica, organolettica e melissopalinologica. Se ne sono studiate – in termini più comprensibili – l'umidità, i prodotti di degradazione, il contenuto di enzimi, la conduttività elettrica, le sostanze minerali, l'acidità, il tipo e le percentuali di zuccheri. È da notare come molti di questi parametri in mieli che sopportano lunghi viaggi e subiscono trattamenti di conservazione come quelli importati risultano per lo meno non ottimali. La caratterizzazione organolettica è stata effettuata da due esperti di analisi sensoriali secondo le metodiche indicate dall'Albo Nazionale Assaggiatori di Miele. Con l'analisi melissopalinologica, volta al riconoscimento dei pollini e dalle altre inclusioni nel miele, si è potuto legare il prodotto all'origine floreale e alla zona di provenienza. Si sono così evidenziati soprattutto *mieli multiflorali* (è bene ricordare che si parla di *miele uniflorale* per un miele elaborato dal cultore e dalla melata di una sola specie vegetale). È auspicabile dunque che, con il supporto della ricerca svolta, le produzioni nostrane vengano effettivamente valorizzate. Potrebbe essere decisivo per il non facile ma indispensabile rilancio dell'apicoltura in val Pellice.

Gabrio Grindatto

AA. VV., *Pensieri diversi. Raccolta di poesie di autori e autrici del Pinerolese*, Pinerolo, L'Altromodo, 1994, pp. 93

Vale la pena soffermarci su questo libro, non solo perché è una raccolta di un genere artistico, la poesia, da molto tempo tenuto in poco conto dalle case editrici e dallo stesso pubblico, ma anche, e forse soprattutto, per quello che rappresenta per la nostra realtà culturale. Non è più vero, o comunque ora c'è il segno tangibile, che il Pinerolese e le nostre valli siano poveri sotto il profilo della creatività artistico-poetica: i poeti esistono anche da noi e questo libro lo testimonia; ma non solo, "Pensieri diversi" è anche il prodotto concreto di una giovane casa editrice, "L'Altromodo", che ha sfidato in modo eclatante il mercato librario (perché ricordiamolo ancora, né questa né altre raccolte poetiche potranno godere di posti al sole nelle vendite editoriali) per il gusto, con mille difficoltà, di diffondere la poesia.

"Pensieri diversi" raccoglie passi significativi di alcuni autori e autrici del Pinerolese tentando di analizzare la situazione poetica locale.

La raccolta, a detta degli stessi editori, non è certamente esaustiva del nostro panorama culturale, né vuole esserlo, ma può costituire un punto di partenza.

All'interno dell'opera troviamo inoltre la cospicua presenza di poeti membri di un gruppo artistico, "La Chimera", che include al suo interno, oltre che a poeti, anche musicisti, pittori, attori e drammaturghi e che ha come filosofia di fondo quella di promuovere, partendo da codici artistici diversi, la sovrapposizione delle varie espressioni d'arte per creare canali comunicativi nuovi.

Daniele Paschetto

Il sistema museale nelle Valli Valdesi, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1995.

Nell'ambito di un progetto di rilancio della rete museale delle Valli valdesi il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice pubblica ora questo pieghevole illustrativo ad uso dei visitatori. Articolato sul territorio delle valli Pellice, Angrogna, Germanasca e Chisone e composto da una decina di strutture espositive, il sistema museale valdese offre un interessante panorama storico-etnologico di questa realtà culturale, costituendo inoltre l'ideale punto di partenza verso una completa valorizzazione del territorio.

Marco Fratini

Conversazioni, storie, immagini e altre Fandonie, n. 0, marzo 1995.

I "Quattro gatti in relazione" (o "in redazione", coordinata da Andrea Salusso), ai quali si riferisce il titolo dell'editoriale, sono i promotori di questa nuova pubblicazione sostenuta dall'Associazione Culturale "Stranamore" di Pinerolo e della quale esce ora il numero zero (in attesa di autorizzazione alla vendita). Il loro proposito è quello di dare vita ad uno strumento capace di intessere relazioni, in cui vengano privilegiati "il *dialogo* all'intervista, il *linguaggio orale* allo scritto, l'*epistola* al testo", in quanto "forme di comunicazione interattiva".

La proposta sembra interessante e costituisce senza dubbio una novità nel panorama culturale pinerolese. Il contenuto del fascicolo è assai eterogeneo: dagli "articoli" (potremmo chiamarli così?) su musica, centri sociali e "nuove strategie del potere" all'illustrazione, alla fotografia, dalle conversazioni su arte, politica e "filosofia dei servizi"

alla poesia, al diario,...

Si diceva "eterogeneità", ma si potrebbe forse anche parlare di *disordine* (in un'accezione tutt'altro che negativa del termine). Se tuttavia il disordine riflette un senso di confusione, incertezza, indecisione – nelle idee e negli intenti – il rischio è quello di alimentarla ancor di più e di rendere improduttive molte delle potenzialità creative a disposizione. La rivista dichiara inoltre di non essere uno strumento *d'informazione*, né *d'opinione*, né *culturale* (evidentemente si riflette qui una concezione pregiudiziale e palesemente distorta del generico termine "cultura", da molti oggi erroneamente pensata come equivalente di categorie quali "cultura di massa", "cultura alta" o "cultura del potere"). Questa generica esigenza di "rompere i codici", come qui viene più volte detto/scritto, rischia di essere talvolta – nella sua indefinitezza – un alibi nei confronti di qualsiasi tentativo di dare vita ad iniziative concrete; corre insomma il pericolo di fornire una valvola di sfogo che permetta una comoda quanto soddisfacente fuga dalla realtà. Una situazione in cui il disordinato e l'indefinito diventano calde ed accoglienti nicchie "ai margini della realtà" in cui liberare il proprio sentimento di insoddisfazione contro tutto e tutti. Se ciò che preoccupa è il prender corpo di una nuova "strategia del potere", l'unico modo per averne ragione è quello di opporgliene un'altra dai contorni ben definiti.

In definitiva non si vuole qui esprimere un'opinione negativa, ma anzi un sincero augurio che la "neonata" rivista trovi, diversamente dal destino toccato ad altre pubblicazioni "indipendenti" di questo tipo, le energie con le quali avviare una alternativa costruttiva e convincente.

Marco Fratini

Civico Museo Didattico di Scienze Naturali, Pinerolo, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s. d. (1994), pp. 8

Istituito dieci anni fa, il Museo comprende una sezione mineralogica di grande interesse, raccolte di fossili, piante erbacee locali e di regioni climatiche di altre parti del pianeta, farfalle, molluschi, crostacei.

All'interno del museo trova posto una sezione micologica assai curiosa, unica in Italia per vastità e completezza. L'aspetto singolare di questo "museo nel museo" è costituito dal fatto che le centinaia e centinaia di esemplari di funghi esposti sono in realtà modellini in resina, riproduzioni di estrema somiglianza con gli originali. La collezione è stata donata alla città nel 1989 dal suo creatore il dottor Mario Strani, odontoiatra veronese vissuto a Pinerolo, che produsse calchi di funghi utilizzando la resina acrilica (proprio come faceva per i denti). Il risultato è oggi un numero impressionante di copie di esemplari provenienti da ogni parte del mondo.

Marco Fratini

Una festa lunga un anno. Cento motivi soliti e insoliti per vivere e conoscere il Piemonte, Torino, Regione Piemonte - Assessorato al Turismo, 1995, pp. 64.

Tali e tante sono le occasioni offerte al visitatore da una terra ricca di manifestazioni come il Piemonte, che sarebbe difficile segnalarle tutte. Ora un opuscolo dell'Assessorato Regionale al Turismo (con i testi di Federica De Luca) rende conto di un centinaio fra le più significative, suddividendole opportunamente per sezioni: le "Top Ten" (Salone del Libro di Torino, Carnevale Storico di Ivrea, Palio di Asti, ecc.), Piemonte in tavola, Musica

& Spettacolo, Storia e Folclore, "Sacro e Profano", L'antico in piazza ed infine lo sport. Per quanto concerne il nostro territorio compaiono qui il "Cantavalli", la Festa della Ghironda di Pragelato e, per finire, la "Festa della Libertà" del 17 febbraio in val Pellice. Per quanto riguarda quest'ultima, nulla di strano se la vediamo segnalata nella sezione "Storia e Folclore" – anche se accanto alla Festa degli Spadonari in valle di Susa, gli Scacchi in Costume di Castelnuovo Bormida e il Raduno Internazionale dello Spazzacamino in val Vigezzo. Positivo è inoltre il fatto che abbia conquistato un posto fra le "cento occasioni per conoscere il Piemonte" e anche perché il 17 febbraio è una festa della libertà per tutti e non solo per i Valdesi. Ciò che invece lascia un po' perplessi è l'immagine che ne viene data ad un potenziale visitatore delle valli valdesi. Infatti, dopo poche righe di riferimento al fatto storico, essa viene descritta come "un momento particolarmente gioioso per avvicinare la cultura degli "eretici" seguaci di Valdo, ed assaggiare i creativi piatti che – in questi giorni – ritornano in molti ristoranti della zona". Una descrizione a metà fra il folcloristico e il culinario e che corre il rischio di ridurla a semplice fenomeno d'attrazione turistica.

Marco Fratini

Il Piemonte paese per paese, Firenze, Bonechi ed., 1993-...

Prosegue l'iniziativa editoriale della Bonechi di Firenze; a tutt'oggi la diffusione dell'opera che, ricordiamo, esce nelle edicole a fascicoli settimanali e che consta di 140 numeri, è giunta all'incirca a metà percorso.

Dopo Angrogna, Bibiana, Bobbio Pellice e Bricherasio sono usciti i capitoli dedicati ad altri comuni delle nostre Valli: Inverso Pinasca (una pagina e mezza), Luserna San Giovanni (cinque e mezza), Lusernetta (una) e Massello (due pagine).

In particolare è doveroso far notare come in questi fascicoli sia data particolare rilevanza all'epopea valdese, soprattutto in quelli dedicati a Luserna e a Massello (dove un intero paragrafo illustra il Museo della Balziglia).

Una certa rilevanza viene inoltre data ai Valdesi anche nei testi di comuni solo ai margini della nostra area: Campiglione Fenile, Coazze, Fenestrelle. Da notare come accanto ad un'accurata descrizione storica ed artistica sia sempre presente una notevole documentazione fotografica; lasciano comunque perplessi alcune etimologie un po' fantasiose di toponimi nostrani come nel caso dell'origine del termine "Luserna".

L'opera, che si completerà tra un anno e mezzo, resta comunque molto bella, anche se il durare un tempo così lungo può scoraggiare alcuni all'acquisto di tutti i fascicoli a favore magari di quelli che descrivono i comuni più conosciuti.

Tullio Parise

C. BALDI, B. LOMBARDI, F. BELLION, *Assistenza tecnica in Alta Val Pellice*, in "Piemonte Agricoltura", anno XIX, n. 1, gennaio 1995, pp. 23-25.

In anni assai recenti il Centro di Istruzione Professionale Agricola e Assistenza Tecnica di Torino e l'associazione PRO.ZOO.A.-Latte hanno realizzato – nell'ambito di programmi di attività volti a promuovere i prodotti tipici locali e ad incrementare qualitativamente la produzione agricola delle aziende di montagna – una serie di interventi in val Pellice in collaborazione principalmente con i soci della Latteria Sociale di Bobbio Pellice. Obiettivi finali del programma sono il controllo dell'intero processo produttivo di latte e derivati e

l'ottenimento di marchi di Indicazione Geografica Protetta per i prodotti caseari più caratteristici. L'iniziativa si inserisce in più ampi progetti di sviluppo del territorio e sfruttamento delle sue risorse.

Marco Fratini

AA. VV., *Roberto Terracini. Immagini di vita partigiana*, catalogo della mostra, Torre Pellice - Rorà, Centro Culturale Valdese - Società di Studi Rorenghi, 1991, pp. 15.

In contemporanea con le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della Liberazione vogliamo ricordare la pubblicazione, alcuni anni or sono, del catalogo della mostra dedicata allo scultore torinese Roberto Terracini (1900-1976). In seguito all'inasprirsi delle persecuzioni razziali antisemite numerose famiglie ebree sfollarono verso località lontane e più isolate: fra queste famiglie vi era quella di Roberto Terracini. La val Pellice accolse numerosi rifugiati ("la beidana" ha dedicato a questo tema un intero fascicolo monografico, il numero 16 del febbraio 1992, intitolato "Ebrei nelle valli valdesi"), favoriti da affinità culturali con i Valdesi e dalla presenza in entrambe le comunità di intellettuali antifascisti intorno ai quali si andarono organizzando le forze di resistenza. Nelle mostre di Torre Pellice e di Rorà sono stati esposti una cinquantina di disegni di Terracini eseguiti durante gli anni vissuti a Rorà; immagini che rievocano vita quotidiana e attività partigiana fra il 1943 e il 1945.

Marco Fratini

Visita ai musei del Pinerolese, Pinerolo, Regione Piemonte - Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d. (1992-93), pp. 36.

L'opuscolo è utile strumento per la conoscenza "guidata" di una realtà museale ricca di proposte come quella pinerolese: musei storico-etnografici, di scienze naturali, collezioni d'arte preistorica ma anche contemporanea,... La pubblicazione risale ad un paio d'anni fa, per cui vi troviamo ancora compreso il Museo della Bambola di Torre Pellice, il quale invece è ormai trasferito a Parigi; sono viceversa da aggiungere l'Esposizione Permanente Antichi Mestieri di Pomaretto e la Galleria Civica d'Arte Contemporanea di Torre Pellice.

Marco Fratini

Castelli, Fortezze e Palazzi, Pinerolo, Regione Piemonte - Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d. (1992-93), pp. 24

Edifici storici di pregevole aspetto estetico si trovano disseminati nelle valli e nella pianura pinerolesi; ora questa piccola guida ci offre una veloce panoramica (con brevi testi corredati da fotografie a colori) di una trentina di questi monumenti, fra cui spicca ovviamente il "gigante" di Fenestrelle. Peccato, però, non vedervi comparire almeno la Casa Valdese di Torre Pellice che avrebbe meritato una citazione.

Marco Fratini

EZIO GIAJ (a cura di), *Ex-voto e religiosità popolare*, Centro Arti e Tradizioni Popolari del Pinerolese - Gruppo Ricerca di Piscina (Tracce, 16), s.d., pp. 40

In un territorio nel quale tradizionalmente l'uomo vive del proprio lavoro dei campi l'espressione "religiosità popolare" (di significato assai ampio, se non addirittura ambiguo) diventa inevitabilmente sinonimo di "religiosità contadina". Associare la "religiosità" (cioè il rito; diversamente dalla "religione", cioè la fede) alla vita del contadino significa ricercare la nascita della prima nel bisogno manifesto da parte del secondo di uno "strumento di espressione collettivo in cui riversare le paure, le tensioni, le incertezze". Uno strumento che tuttavia non mira tanto ad "intervenire magicamente sulla realtà per condizionarne vantaggiosamente gli sviluppi", quanto a creare un alone di protezione (fittizia) che possa rassicurare contro i pericoli esterni, quelle forze che l'uomo non è in grado di controllare e che per il contadino sono la pioggia, il vento, il gelo, ecc.

L'opuscolo, presentato in contemporanea con una mostra al Museo Etnografico di Pinerolo, studia quegli aspetti della vita del contadino che lo vedono coinvolto nelle pratiche legate alla religiosità quotidiana della Chiesa Cattolica: la religiosità sociale (le funzioni liturgiche, l'apprendimento religioso familiare e collettivo, la confessione, il sacramento, la confraternita, la processione, la fiera, ecc.), gli edifici religiosi (la chiesa parrocchiale, le cappelle rurali), la religiosità familiare (il battesimo, il matrimonio, la prima comunione, il funerale,...), l'uso di immagini sacre (nicchie votive, edicole, ex-voto, segno della croce).

L'indagine, circoscritta al Piscinese con saltuarie incursioni in altre località della campagna pinerolese, è stata condotta sulle testimonianza di anziani contadini del luogo, alla ricerca di un'esistenza quotidiana solo apparentemente "marginale".

Marco Fratini

EZIO GIAJ (a cura di), *Pesi e misure nella vita quotidiana*, Pinerolo, Centro Arti e Tradizioni Popolari del Pinerolese - Museo Etnografico - Gruppo Ricerca Piscina (Tracce, 17), 1995, pp. 10.

Pesi e misure sono da sempre parte integrante della nostra vita quotidiana, tanto familiari da apparirci spesso come qualcosa di astratto, di estraneo alla realtà concreta. Invece è sufficiente seguire nel tempo l'evoluzione delle forme di misurazione per cogliere il nesso che le collega alla vita dell'uomo: non soltanto per ciò che riguarda tutti gli aspetti legati alle attività della vita commerciale, ma anche per la loro originaria intimità con il corpo umano (si pensi alle unità di misura "antropomorfiche", pure non molto lontane nel tempo). Il legame con l'attività quotidiana dell'uomo si palesa anche nell'estrema variabilità (più evidente in passato) a seconda dei luoghi della loro utilizzazione; inoltre è da notare come ancora oggi sopravvivano nell'uso comune unità di misura tradizionali (si preferisce parlare di "giornate" piuttosto che non di ettari.

In questa ottica l'opuscolo andrebbe letto mentre si osservano gli oggetti (soprattutto bilance) esposti nella mostra per la quale esso è stato realizzato.

Marco Fratini

P. GARDIOL, J. L. SAPPÈ, G. TOURN, *Museo delle valli valdesi e itinerari etnografici*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1995 (Musei valdesi, 2), pp. 32

All'inizio del 1995 vede la luce, nella collana intitolata ai musei delle valli valdesi, una nuova guida al Museo Etnografico di Torre Pellice. Inaugurato nel 1991, esso vuole presentare ai visitatori "l'altro volto delle vicende delle valli valdesi", quello dell'esistenza quotidiana, del lavoro (le sezioni riguardanti la cantina, la tettoia, il laboratorio), della scuola, del tempio, dell'abitazione (la cucina, la camera, la stalla), del ciclo di vita – insomma – di "un popolo costituito essenzialmente da contadini di montagna".

Al fine di non circoscrivere la memoria del vissuto quotidiano alla realtà museale (inevitabilmente parziale, statica, soggettiva) l'opuscolo è completato dall'indicazione di una serie di itinerari etnografici articolati sul territorio delle tre valli alla ricerca di usi e costumi della gente valdese.

Marco Fratini

Val Pellice, valli valdesi, Pinerolo, Regione Piemonte - Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d. (1995), pp. 8

In poche pagine viene offerto al potenziale turista un bel "panorama" della val Pellice: nei confronti del testo prevalgono infatti le numerose fotografie a colori.

Marco Fratini

GUGLIELMO SCARAMELLINI, *Fra unità e varietà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in GAURO COPPOLA e PIERANGELO SCHIERA (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Atti del Convegno (Trento, 1987), Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea, Napoli, Liguori (Europa Mediterranea; Quaderni, 5), 1991, pp. 49-94.

"Esiste, e in che cosa eventualmente consiste, la peculiarità delle Alpi, nei confronti di altri sistemi montuosi analoghi, o almeno ad esse raffrontabili? Non è forse la continuità e l'attitudine oggettiva alla conservazione, se non il vero e proprio conservatorismo, un carattere precipuo dell'ambiente umano alpino? Nonostante le profonde e radicate differenze tra le varie realtà regionali e locali che compongono le Alpi, non sono esse, però, un sistema unitario e sostanzialmente omogeneo?" (p. 51). Tali questioni costituiscono l'inevitabile punto di partenza (e, per conseguenza, anche il punto di approdo) di ogni ricerca che riguardi l'argomento "Alpi". Numerosi sono i punti di osservazione – storico-politico, geografico-linguistico – così come multiformi sono anche le risposte. Affrontando tali problematiche, nel loro ricorrere nelle ricerche della storiografia più o meno recente l'Autore individua due diversi tipi di approccio al tema.

Una lettura "continuista" che individua nella presenza antropica nelle Alpi e nelle modalità di occupazione e sfruttamento di questo ambiente delle condizioni di sostanziale immutabilità fino alla metà del XIX secolo; in questa prospettiva una "rottura" fondamentale si sarebbe verificata a quest'epoca sotto l'effetto della prima "rivoluzione industriale e ferroviaria", cui sarebbe seguita, oggigiorno, una "rivoluzione turistica".

Tuttavia negli anni più recenti sembra affermarsi una visione della storia del popolamento alpino "più scandita da eventi critici" in grado quindi di provocare trasformazioni più profonde, una visione più "periodizzata" (si veda in particolare lo storico svizzero dell'economia J. F. Bergier il quale indica una successione di epoche in cui le Alpi sono più o meno "aperte" alle influenze esterne).

A questo punto però bisogna individuare quali sono i fattori e gli elementi per una "periodizzazione" del popolamento umano delle Alpi. Varrà allora la pena di insistere non tanto sugli elementi di continuità quanto sulle "discontinuità". All'origine delle due diverse visioni che privilegiano uno dei due aspetti continuità/discontinuità del problema stanno diverse concezioni di ciò che costituisce la "peculiarità" del mondo alpino e quindi diverse "valutazioni di ciò che cambia, e deve cambiare, perché si possa parlare di svolta o di soluzione di continuità nella vita delle Alpi" (p. 56).

Le due diverse visioni tendono anche a delineare differenti concezioni dei modi di vita e sfruttamento dell'ambiente: una prospettiva "continuista" che tende a privilegiare essenzialmente i caratteri di una economia agro-silvo-pastorale e i conseguenti modi di vita ad essa legati come minimo comune denominatore; un'altra corrente sostiene, al contrario, che le caratteristiche dell'ambiente alpino non furono soltanto le forme di vita rurale ma si basavano sulle attività economiche più varie connesse allo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, ai traffici commerciali, a diverse forme di artigianato.

Esistono poi diversi tipi e gradi di discontinuità nella storia del popolamento alpino; cambiamenti più o meno graduali opposti a fratture repentine. Particolarmente importante (come spesso trascurata dagli studi) è l'indagine sui fenomeni di discontinuità legati alle alterazioni climatiche e agli eventi naturali catastrofici che tanto peso possono esercitare nei confronti delle modificazioni nello sfruttamento economico dell'ambiente fisico e nelle forme di organizzazione e sopravvivenza (o meno) degli insediamenti.

Altro versante della questione continuità/discontinuità è la problematica definizione dei confini esterni della cosiddetta "regione alpina" (o "sistema alpino") seguendo cammini diversi: tentare cioè una definizione dello spazio in termini geo-morfologici, botanici, climatici, oppure in termini storici e socio-antropologici.

Caratteristica comune e costante nel territorio alpino sembra essere in ogni caso la capacità di adattamento ad un ambiente fisico "difficile". Di fronte ai vari tipi di discontinuità le società alpine si modificano, talune trovando forme appropriate di adeguamento (riorganizzando lo stesso territorio in cui vivono), talaltre, non essendone in grado, si "destrutturano" andando incontro a "forme di progressiva decadenza materiale, alla diaspora, alla perdita di identità culturale, all'anomia...". Per questo motivo "la prima forma di reazione-adeguamento alle nuove situazioni è, solitamente, un tentativo di tornare al pristino, di seguitare a battere le strade ben note e collaudate. (...) È per queste stesse ragioni che la precarietà nei rapporti con l'ambiente, il senso di instabilità di fronte ad una natura così mutevole – prevedibilmente ma inesorabilmente mutevole – sono caratteri costanti del popolamento alpino e sono pure all'origine di uno dei fenomeni di maggiore continuità negli atteggiamenti operativi delle sue comunità, molto radicate nella loro terra, ma sempre timorose di possibili sconvolgimenti" (pp. 66-67). È in questo senso, cioè di una capacità di adattamento alle nuove congiunture vissuta in simbiosi con l'ambiente in forme di vita prevalentemente conservatrici, che è possibile parlare, in termini sociologici, della vita in ambiente alpino come di una continua "innovazione difensiva" (*defensive innovation*), di una "elevata *microelasticità* di modelli di base nell'ambito di una sostanziale *macrorigidità* di quadro o d'insieme" (come scrive Pierangelo Schiera a pagina 18 dell'*Introduzione*).

In definitiva le Alpi, nella loro posizione centrale rispetto all'Europa (carattere distintivo

rispetto ad altre catene montuose del continente) traggono motivo di originalità proprio dal loro essere territorio di "frontiera": frontiera non intesa come area "marginale", esterna e confine chiuso, ma come "spazio di raccordo permeabile", che più che dividere unisce; come "area di civiltà" che ha visto svilupparsi multiformi manifestazioni di vita sociale, economica, culturale, in forte connessione con l'ambiente fisico.

Marco Fratini

O. COÏSSON, *Toponomastica delle valli del Pinerolese (Valli Pellice, Germanasca, Chisone)*, E. MARTIN, *Il Codice Gouthier*, in "Bollettino della Società Storica Pinerolese", anno XI, 1994, nn. 1-2", pp. 70-71 e 72-97

Il primo articolo è una breve rassegna bibliografica di un settore di studi recentemente arricchitosi di nuovi contributi, la toponomastica delle valli pinerolesi, cui l'Autore ha dedicato gran parte della sua attività di ricerca.

Il secondo contiene la descrizione e la trascrizione del cosiddetto "Codice Gouthier", ovvero "Anciennes ordonnances de la Communauté de Mentolles". Rinvenuto a Villaretto nel 1947 rimase tuttavia pressochè ignoto agli studiosi fino al 1970, ma è ora nuovamente scomparso a causa delle negligenze del proprietario. Redatto in più fasi da due diversi notai fra il 1515 e il 1549, si è rivelato un documento fondamentale per lo studio degli usi linguistici e grafici in val Chisone, grazie alla presenza, oltre alle pagine in latino e in francese, di un testo in dialetto provenzale alpino.

Marco Fratini

V. COGNAZZO, *Le Valli di Lucerna nel Medioevo*, in "Novel Temp", n. 45, novembre 1994, pp. 20-34

L'interesse nei confronti della storia di Luserna (anticamente "Lucerna") e delle sue valli nel Medioevo, tradizionalmente rimasto un po' in ombra (non si parla forse di "secoli bui"?), sta recentemente riemergendo e una grande mole di documenti attende di essere ancora esplorata e pubblicata. Questo (legittimo) interesse per il Medioevo locale non è dovuto ad un vezzo degli storici, né tanto meno ad una reviviscenza di moda e gusto medieval-romanticheggiante, bensì alla consapevolezza che fra Due e Trecento il paese era importante centro di scambi – e non solo di transito, come si è sostenuto – di merci che viaggiavano sulla rotta commerciale che univa Saluzzo alla Francia, al Queyras. E non solo, poiché fiorenti erano anche l'agricoltura e l'allevamento, per non parlare del settore estrattivo. Un commercio fiorente necessita della presenza di "capitali", per cui non mancano testimonianze della presenza di attività bancarie e notarili. Una comunità economicamente – ma anche culturalmente, viste le recenti conferme riguardo l'attività di un trovatore lusernese, tale Pietro di Guglielmo – assai attiva, dunque, quella governata dalla famiglia dei signori di Luserna, ed una società tutt'altro che immobile e servilmente soggiogata ai feudatari locali.

Al completamento del mosaico, tuttavia, mancano ancora molte tessere e soltanto uno studio sistematico del patrimonio archivistico sarà in grado di fornircene un'immagine più compiuta.

Marco Fratini

Il nuovo Comitato di redazione è composto da:

— **Marco Fratini** (coordinatore) nato a Torino nel 1971, studente universitario in Lettere moderne indirizzo Storia dell'arte, è impegnato nell'Unione giovanile valdese di Luserna San Giovanni.

— **Marco Fraschia**, nato a Pinerolo nel 1964, è laureato in Lettere classiche e insegna greco al Collegio Valdese di Torre Pellice. Fa parte del Consiglio dell'Associazione Evangelica di Volontariato e del Consiglio della Pro Loco di Torre Pellice; è responsabile del Soccorso Alpino di Torre Pellice e membro della Cooperativa culturale "La tarta volante".

— **Daniele Gardiol**, nato a Pinerolo nel 1968, è studente universitario in Fisica; redattore di Radio Beckwith Evangelica; accompagnatore volontario presso il Museo Valdese di Torre Pellice.

— **Milena Martinat**, nata nel 1971, di Inverso Pinasca, studentessa universitaria in Lingue e letterature straniere, collaboratrice de «L'Eco delle Valli Valdesi»; predicatrice locale.

— **Tullio Parise**, nato a Pinerolo nel 1964, è laureato in Farmacia; vive a Luserna San Giovanni dove lavora presso l'Asilo valdese.

— **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, diplomata in ragioneria; lavora presso il Centro Culturale Valdese come segretaria; appassionata di letteratura; fa parte della Corale valdese di Torre Pellice ed è monitrice della scuola domenicale.

— **Mario Ratsimba**, nato nel 1969; appassionato di musica e di computer, è cineoperatore presso il cinema Trento di Torre Pellice; collabora con Radio Beckwith evangelica e fa parte del Coretto valdese di Torre di cui dirige il settore dei "piccoli".

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

— **Paola Rostan Ponzo**, nata a Torino nel 1937, è stata maestra elementare alle Valli nei comuni di Rorà, Angrogna, Villar Pellice e poi a Roma, dove vive dal 1963.

— **Marco Rostan**, nato a S. Germano Chisone nel 1941, è insegnante di Educazione Tecnica nella Scuola Media di Cinisello Balsamo. Direttore della rivista «Gioventù Evangelica» dal 1969 al 1980 e poi del Centro culturale J. Lombardini di Cinisello Balsamo (1979-1992) collabora attualmente al settimanale «Riforma-Eco delle Valli valdesi». Attualmente lavora presso il Centro culturale valdese in attività connesse con la Scuola.

— **Gabrio Grindatto**, nato nel 1971, è studente universitario in Scienze Forestali e Ambientali.

— **Enrico Fumero**, nato a Torino nel 1950, è laureato in Filosofia e da alcuni anni risiede a Torre Pellice dove insegna Storia e Filosofia presso il Collegio Valdese.

— **Bianca Armand Hugon Natali**, nata a Torre Pellice nel 1934, è stata insegnante elementare alle Valli, occasionalmente nei comuni di Rorà, Bobbio Pellice, Luserna San Giovanni; per dieci anni nel comune di Angrogna, poi a Campiglione Fenile, dove vive dal 1963.

— **Daniele Paschetto**, nato a Pinerolo nel 1973, è studente universitario in Farmacia, collabora col settimanale «L'Eco del Chisone», è uno dei fondatori del gruppo artistico "La Chimera".

— **Danilo Odetto**, nato a Torino nel 1974, è studente universitario in Architettura.

NOTE

INDICE

		pag.
	Editoriale	3
VECCHI MESTIERI	Il materassaio ieri e oggi Tullio Parise	4
ANNIVERSARI	"E il povero Lombardini? Era già troppo vecchio e mal ridotto" Marco Fraschia e Enrico Fumero	11
TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO	Il paesaggio delle valli valdesi fra realtà e rappresentazione Marco Fratini	29
RICORDI	A scuola dopo la Fiera dei Santi Bianca Armand Hugon e Paola Rostan	44
RUBRICHE	Immagini in parole – Poesie e non a cura di Daniele Paschetto e Ines Pontet	52
	Una finestra su...	57
	Gruppi e associazioni – Schede	63
	Incontri e corsi	65
	Lettere	70
	Segnalazioni	72
	Hanno collaborato	81

La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 11°, n. 2, giugno 1995

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
PUB. INF. 50% - N° 2 - 1° SEMESTRE 1995